

Anno C

Preparare insieme l'omelia Festiva

a cura di
don Luigi Bono

Publicati su:
MINISTERO PASTORALE, Ed LICE Padova,
dal n 11 (Novembre 1976) al n 8-9 (Agosto/settembre 1977)

Preparare insieme l'omelia Festiva	1
ANNO C	7
<i>I DOMENICA DI AVVENTO</i>	7
<i>II DOMENICA DI AVVENTO</i>	9
<i>SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA</i>	11
<i>III DOMENICA DI AVVENTO</i>	13
<i>IV DOMENICA DI AVVENTO</i>	15
<i>SOLENNITÀ DEL NATALE DI N S</i>	17
<i>FESTA DELLA S. FAMIGLIA</i>	19
<i>SOLENNITÀ DI MARIA SS. MADRE DI DIO</i>	21
<i>II DOMENICA DOPO IL NATALE</i>	23
<i>EPIFANIA DEL SIGNORE</i>	24
<i>FESTA DEL BATTESIMO del Signore</i>	26
<i>II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	28
<i>III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	30
<i>IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	32
<i>V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	34
<i>VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	35
<i>VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	37
<i>I DOMENICA DI QUARESIMA</i>	38
<i>II DOMENICA DI QUARESIMA</i>	40
<i>III DOMENICA DI QUARESIMA</i>	42
<i>IV DOMENICA DI QUARESIMA</i>	44

<i>V DOMENICA DI QUARESIMA</i>	45
<i>DOMENICA DELLE PALME</i>	47
<i>DOMENICA DELLA RISURREZIONE</i>	49
<i>II DOMENICA DI PASQUA</i>	52
<i>III DOMENICA DI PASQUA</i>	54
<i>IV DOMENICA DI PASQUA</i>	56
<i>V DOMENICA DI PASQUA</i>	57
<i>VI DOMENICA DI PASQUA</i>	59
<i>VII DOMENICA DOPO PASQUA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE</i>	62
<i>SOLENNITÀ DI PENTECOSTE</i>	64
<i>SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ</i>	66
<i>SOLENNITÀ DEL SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO</i>	68
<i>XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	69
<i>XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	71
<i>XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	73
<i>XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	75
<i>XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	76
<i>XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	78
<i>XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	80
<i>XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	81
<i>XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	83
<i>SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA</i>	84
<i>XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	86

<i>XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	88
<i>XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	90
<i>XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	92
<i>XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	94
<i>XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	95
<i>XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	97
<i>XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO</i>	99

ANNO C

I DOMENICA DI AVVENTO

(Lecture: Ger 33. 14-16; I Tess. 3, 12 - 4, 2; Lc. 21, 25-28 e 34-36)

Nelle domeniche dell'anno che ora inizia (Anno C) leggeremo il terzo vangelo, quello di Luca, con la sola eccezione del periodo pasquale, tradizionalmente riservato alla lettura di Giovanni.

Luca, autore anche del libro degli Atti, convertito alla fede dall'apostolo Paolo divenne suo compagno in alcuni viaggi missionari. Di professione medico, è uomo di una certa cultura, come appare dal suo vangelo che eccelle per elevatezza di pensiero, ricchezza di descrizioni e osservazioni. Si distingue anche dagli altri due sinottici per i primi due capitoli, contenenti la narrazione dell'infanzia di Gesù, altissima meditazione teologica sul Verbo fatto uomo. Non essendo stato discepolo di Gesù, Luca scrive su accurate testimonianze raccolte, secondo quanto asserisce nella prefazione. Conobbe certamente l'opera di Marco e si servì di altre fonti anche scritte, oggi difficilmente identificabili; e infine, tra le persone che consultò, oltre ai Dodici, dev'esserci stata pure la Vergine Maria.

Luca descrive non solo il tempo di Gesù, come gli altri evangelisti, ma anche il tempo della Chiesa e della sua testimonianza nel mondo, che va dalla Pentecoste fino alla fine dei tempi. A questo tempo dedicherà tutto il suo altro libro biblico, gli Atti degli Apostoli.

La terza lettura odierna è un brano del discorso di Gesù sugli ultimi tempi. Se, come dicono alcuni esperti, l'opera di Luca fu composta verso gli anni 80 d.C. (qualcuno pensa come probabile a una data anteriore, circa il 60), l'evangelista ebbe già alle spalle il giudizio di Dio verificatosi sulla città di Gerusalemme nel 70 d.C. co-

me pure l'esperienza e la testimonianza resa dalla prima generazione cristiana, cioè da Stefano, Giacomo, Pietro e da molti altri. Nel *vangelo* di oggi, Gesù consiglia un atteggiamento di coraggio e di speranza a tutti i cristiani che devono vivere il tempo della Chiesa con l'animo rivolto verso il giudizio finale che coinciderà con la venuta del Figlio dell'uomo. Non bisogna porre l'accento sui segni premonitori di quel futuro (descritto qui con immagini tradizionali e stereotipe, in uso negli annunci del giudizio di Dio), quanto sull'atteggiamento da tenere, in vista del gran giorno noto solo al Padre, e che sarà per noi improvviso. Bisogna anzitutto coltivare la vivace speranza della «liberazione»: non una qualunque utopia, ma l'attesa di una Salvezza autentica, umana e spirituale. Un'attesa che aiuterà a liberare il cuore umano dalle varie pesantezze che lo opprimono, da dissipazioni, concupiscenze e affanni disordinati. «Vigilate e pregate» è insomma l'atteggiamento dell'uomo nuovo pieno di speranza e dinamismo vigilante, unito a Dio nella costante preghiera.

Nella *prima lettura* un brano consolatorio del profeta Geremia (verso gli anni 597/586 a.C.): al popolo di Gerusalemme, oppresso e disperso, in procinto di perdere ogni speranza di fronte ai terribili avvenimenti del tempo, al progressivo sfaldarsi del regno e delle sue istituzioni, il profeta ricorda che Dio è fedele alle sue promesse nonostante tutte le infedeltà umane, e annuncia che il salvatore di Giuda e Gerusalemme verrà. Per merito di questo discendente di Davide anche costoro ottennero la salvezza (per la fede implicita in lui). La seconda lettura stimola a interpretare bene il tempo prezioso dell'Avvento, riflettendo su un'esortazione paolina ai fedeli di Tessalonica: «Comportatevi in modo da piacere a Dio!». Paolo e i suoi lettori sapevano ciò che poteva significare questo atteggiamento, come lo sanno bene anche i battezzati

di oggi. Soprattutto, ammonisce ancora l'apostolo, bisogna crescere nell'amore vicendevole, e verso tutti.

II DOMENICA DI AVVENTO

(Lecture: Baruc 5, 1-9; Fil 1, 4-6.8-11; Lc 3, 1-6)

La *prima lettura* è dal profeta Baruc, figura minore, che scompare accanto al suo maestro Geremia, ma merita attenzione e ammirazione. Baruc è un discepolo fedele che accetta il ruolo di collaboratore, scrivano e segretario, il che comporta, accanto a un uomo come Geremia, momenti difficili e missioni pericolose, anche presso il re e i grandi del tempo (Ger 36). Collaborazione non facile, non tanto per la difficoltà di incontrarsi con una personalità del genere, immensamente ricca di sensibilità, umanità e senso dell'amicizia, ma perché la missione stessa di Geremia era irta di difficoltà e di scontri aperti con i potenti del tempo. Baruc accettò di vivere in quella bufera, condivise la sorte del mesto profeta, che poi gli salvò la vita.

Si crede con fondamento che Baruc abbia trascritto e tramandato gran parte del libro di Geremia, essendo anche autore del piccolo libro da cui è tratta la lettura odierna.

Quando, verso il 587 a.C., la sventura si abbatté sul popolo e sulla città santa che non avevano ascoltato la parola di Geremia, Baruc divenne profeta di consolazione per i fratelli esuli in Babilonia, e annunciatore di speranza: di ritorno, ricostruzione, e soprattutto di un futuro migliore, messianico.

Qui la santa città, personificata in una vedova in lutto, è invitata a deporre le vesti dell'afflizione, per rivestirsi della nuova gloria e dello splendore che le viene da Dio: ad alzarsi, guardandosi attorno i figli che le vengono da ogni parte, attratti dalla Parola del «Santo». Proprio quando Gerusalemme è in rovina, Baruc presenta una teologia della sua grandezza morale.

Tale lieto annunzio per Gerusalemme, in senso limitato e terreno, si verificò al ritorno dall'esilio babilonese (530 circa), in modo insperato e inatteso. «Ci sembrava di sognare» dice il salmo 125, composto in quell'occasione ripetuto oggi come salmo responsoriale.

Le parole di Baruc ebbero, e continuano ad avere, realizzazione più profonda nel Cristo, morto e risorto in Gerusalemme, città santa per eccellenza, città della salvezza e di una grandezza storica e religiosa che nessuna miseria umana potrà mai oscurare.

Anche ora Gerusalemme è nella sofferenza a causa della malizia degli uomini, ma rimane la città della nostra redenzione. È necessario pregare quei cittadini per la loro pace, e soprattutto per la Comunità cristiana che è a Gerusalemme.

La *terza lettura* descrive il Battista che sulle rive del Giordano invita a penitenza, con parole e immagini tratte dalla predicazione degli antichi profeti: «Raddrizzate le vie, riempite i burroni, perché ogni uomo veda la salvezza di Dio». Ciò significa accettare un invito alla conversione e alla penitenza; e porsi sulla via di un vero Natale, autentico incontro con la salvezza di Dio.

Tale invito natalizio va accolto con gioia e in spirito di preghiera: è il messaggio di Paolo (*seconda lettura*). Dio si è manifestato all'uomo, iniziando la sua opera di salvezza, che porterà a compimento se non verrà a mancare la nostra collaborazione. La preghiera è la prima forma di risposta e di collaborazione come dà l'esempio l'Apostolo Paolo, che nelle poche righe citate accenna più volte alla sua preghiera di ringraziamento a Dio, per la perseveranza e per una capacità sempre maggiore e affinata di discernere il meglio ed essere irreprensibili nel giorno del Signore. Nella confusione odierna e nel trambusto anche materiale e mondano

che si crea attorno al Natale, voglia Iddio che molti cristiani sappiano ancora distinguere il meglio.

SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

(Lecture: Gen 3, 9-15.20; Ef 1, 3-6.11-12; Lc 1, 26-38)

La liturgia della Parola inizia presentando il racconto biblico del peccato originale (prima lettura). Esso non è una «cronaca» della realizzazione del primo peccato, ma intende aiutare a comprendere che cos'è il peccato in se stesso, disobbedienza e superbia, cioè, in ultima analisi ribellione a Dio. I particolari descrittivi sono frutto della descrizione fantastica, del folklore, del bisogno innato di drammatizzare e rappresentare visivamente le realtà spirituali con immagini della cultura del tempo. Si deve dunque evitare ogni interpretazione strettamente letterale. All'origine del male che dilaga nel mondo non sta la volontà di Dio, ma una libera scelta dell'uomo, tentato e sollecitato dal demonio. Come sia avvenuta quella prima scelta negativa, noi non sappiamo. È il cosiddetto «peccato originale originante», cioè dei primi uomini. Tra le righe del racconto si intravedono già alcune conseguenze del primo peccato anche per l'umanità: i protagonisti, e quindi con essi i discendenti sono espulsi dal «giardino di Dio», cioè dalla sua familiarità; sono condannati alla morte ecc. La Rivelazione successiva, specialmente in san Paolo, parlerà più ampiamente di questa pena della morte, dell'ignoranza, della concupiscenza divenuta straripante e quasi indomabile: è il cosiddetto «peccato originale originato», cioè che i discendenti dei primi uomini erediteranno.

Ecco la triste condizione dell'uomo le difficoltà nel conoscere e operare il bene, il fiume di dolore e di male che percorre l'umanità e quindi la difficoltà del dialogo con Dio, per sceglierlo e servirlo.

A questa stessa conclusione poteva giungere il pio israelita che conosceva, fin dall'inizio della Rivelazione, ciò che ad Abramo aveva detto Dio, parlando di una «benedizione» per tutte le genti e di una «salvezza»: in quanto il male ha colpito tutti.

La solennità dell'Immacolata insegna, nella fedeltà a un'antica tradizione e con l'autorità della Chiesa, che Maria, unica in tutto il genere umano, fu preservata dalle conseguenze negative di quel primo peccato: non fu liberata dal peccato originale tramite il battesimo, come noi, ma ne fu preservata. Dono di Cristo alla sua madre terrena. Riflettere dunque sul peccato, sulla sua gravità e sulle conseguenze di esso. Dio lo tiene così lontano da sé, da preservare la sua madre immune anche dalla colpa originale. Oggi, anche certi cristiani, ci si lascia ingannare e si trascura di dar importanza al peccato, commettendolo non soltanto per debolezza, ma accettandolo, approvandolo e difendendolo. Forse questo è uno degli aspetti più negativi della odierna società, laicista, secolarizzata, che giustifica la ribellione dell'uomo alla legge di Dio, l'ingiustizia, la violenza, l'aborto, e ogni disordine sessuale, dalla bestemmia all'inganno, alla falsa testimonianza...

Però nella Parola di Dio il peccato non esce vittorioso: Cristo lo ha vinto. L'Immacolata è appunto la festa del trionfo di Maria sul male, per singolare privilegio di Dio; e la Vergine innanzi a Dio non è sola né isolata: anche lei creatura, è madre, sollecita del bene di tutti i suoi figli. Una festa per tutta l'umanità peccatrice: la seconda lettura afferma che anche noi, eletti fin dalla creazione del mondo, siamo stati predestinati a lode della gloria di Dio. Ecco la grande speranza «in Cristo», essere «peccatori ricchi di grazia» (Peguy).

Nella terza lettura la Vergine è salutata dall'angelo «piena di Grazia», e il Signore è con lei. Saluto bellissimo da ripetere nella pre-

ghiera: esso dice la santità singolare di Maria, ammirata anche dagli angeli.

Degna di meditazione è pure la condotta di Maria, turbata per quel saluto che nella sua umiltà ritiene di non meritare; impegnata nel suo proposito di verginità, dà il suo assenso soltanto quando viene a sapere che si tratterà di una maternità miracolosa per opera dello Spirito Santo. Allora si dichiara disposta alla volontà del Signore quale umile «Serva di Javéh»

III DOMENICA DI AVVENTO

(Lecture: Sof 3, 14-18; Fil 4, 4-7; Lc 3, 10-18)

La *prima lettura*, dal breve libro di Sofonia, profeta minore contemporaneo di Geremia, nella prima parte del suo ministero (640-630 a.C. circa). La città e il popolo attraversano un periodo di estrema difficoltà e incertezza, vigilia di una gravissima catastrofe nazionale, e così alcuni perdono ogni speranza. In tale situazione Sofonia invita stranamente la città di Sion a gioire e a rallegrarsi, perché il suo sguardo illuminato da Dio, intravede lontani tempi migliori, quando il Signore non solo allontanerà da Gerusalemme il nemico, ma sceglierà di farsi sentire in essa, «salvatore potente».

La preghiera responsoriale, dal profeta Isaia, è un brano analogo. Erano dunque grandi predicatori di speranza, di fiducia nella salvezza, i profeti!

Come si avverarono per Sion queste parole di fiducia? La realizzazione totale e superiore ad ogni speranza fu nella predicazione, nella passione e morte di Gesù per la nostra salvezza: ciò per sempre farà di Gerusalemme una città benedetta, perché in essa Iddio si manifestò «salvatore potente» dell'umanità tutta. Era pertanto giusto che il profeta incoraggiasse i suoi contemporanei afflitti allo spettacolo di una città che diventava preda inesorabile

del nemico. Per un approfondimento maggiore del testo, si ricordi che Gerusalemme nella Bibbia è anche il simbolo della Chiesa, alla quale si possono applicare le parole profetiche. Anche in essa momenti di prova, autentiche devastazioni operate dal Nemico, con il pericolo che la speranza venga meno nella stessa Comunità che si interroga sulla sua vita, sul suo futuro. È il momento di richiamare alla memoria le parole di fiducia sparse nell'A.T., e più ancora quelle di Gesù, per continuare il lavoro nella serenità e nella speranza, confidando non negli uomini, ma in colui che fu presentato all'umanità come suo «salvatore potente».

Nella *terza lettura* il Precursore spiega con esempi pratici che cosa significhi «convertirsi». A tutti egli chiede un effettivo impegno verso i fratelli: anche alle categorie sociali che erano ritenute di «peccatori»: pubblicani, esattori del fisco (in fama di esosi e collaboratori dell'oppressore pagano), soldati, notoriamente in posizione di forza e tentati di violenza. Anche ai più disprezzati, Giovanni offre salvezza e possibilità di conversione, senza bisogno di fuggire dal mondo o dal proprio lavoro: basta operare con lealtà e giustizia

Con toni accesi che riecheggiano il parlare degli antichi profeti Giovanni, invita tutto il popolo a riflettere sul futuro giudizio di Dio che farà giustizia per i buoni e per i cattivi: anche questo fa parte della «buona novella».

Il Natale richiama il mistero del Verbo che si fa uomo tra uomini, senza dimenticare però che egli sarà anche giudice delle azioni umane. Occorre dunque essere vigilanti, sapienti «della sapienza del cuore», impegnati nel tener accesa la lampada delle buone opere, in spirito di serenità e amabile confidenza, appunto perché il «giudice» ha voluto essere in mezzo a noi, manifestandosi con il volto e soprattutto con il cuore del più amabile degli uomini.

Dalla seconda lettura si possono trarre alcuni ammonimenti spirituali particolarmente utili nell'Avvento. S. Paolo, che scrive la lettera ai Filippesi in prigionia e in mezzo a molte sofferenze, tuttavia raccomanda ai cristiani di essere sempre allegri nel Signore. Non si tratta certamente di un'allegria mondana, puramente esteriore, ma di quella che nasce dalla coscienza pura, in armonia con Dio e in comunione con i fratelli.

Tale gioia si traduce in affabilità verso tutti, e trova la sua giustificazione più profonda nel fatto che «il Signore è vicino», «in ogni necessità»: anche a coloro che soffrono, hanno il cuore ferito come dice la Scrittura, o si appressano al momento supremo della morte. La luce di quel giorno finale è già operante in noi, condiziona il nostro agire, gli dona un dinamismo escatologico. Dunque, «non angustiarsi per nulla», nella certezza che tutto sarà vittoriosamente superato. Gioia cristiana, amabilità verso i fratelli, serenità basata sulla fede e sulla preghiera daranno all'uomo la pace, una pace che sorpassa ogni intelligenza»

IV DOMENICA DI AVVENTO

(Lecture: Mic 5, 1-4; Eb 10, 5-10; Lc 1, 39-48)

Nella *terza lettura*, un gesto della Madonna ricco di umanità e religiosità. Dopo l'annuncio dell'Angelo, si reca a visitare Elisabetta che attende la nascita del Battista. La tradizione antica pone l'episodio ad Ain Karem, villaggio poco distante da Gerusalemme; quindi la Vergine dovette percorrere una discreta distanza «verso la montagna, in una città di Giuda». Solo gesto di cortesia, incontro di due future madri, omaggio a una parente anziana, oppure qualcosa di più, primo annuncio da parte di Maria del Mistero che portava in seno? Luca suggerisce questo secondo significato ammirando, con continuo e delicato richiamo a espressioni ed episodi dell'A.T., in Maria colei che porta in sé la presenza di Dio, come

l'arca dell'Alleanza nell'A.T., che era appunto simbolo della presenza divina in mezzo al popolo. Elisabetta accoglie Maria «ad alta voce», come il popolo israelitico aveva accolto l'arca con grandi esclamazioni (I Cron 15, 28) e come Davide aveva esclamato con ammirazione e gioia: «Come potrà venire a me l'arca del mio Signore?».

All'epoca del N.T. l'Arca era stata smarrita da tempo, e non mancavano tradizioni che ne sognavano il ritrovamento (II Mac 2, 6). Per Luca, colei che porta la nuova alleanza e la nuova presenza di Dio in mezzo al popolo, è Maria. Per questo Giovanni esulta nel seno materno: è l'inizio della gioia messianica. Maria, comprendendo sempre più a fondo la sua missione, benedice Il Signore con il «magnificat»

Nella *prima lettura*, dal libro di Michea, contemporaneo di Isaia, la celebre profezia che servì ad Erode per indirizzare i Magi di Betlemme. Il profeta annuncia e contempla con stupore un modo di agire di Dio, che formerà pure l'ammirazione di Paolo: Dio si serve delle cose più piccole per operare i suoi prodigi. Il villaggio di Betlemme, cos'è di fronte a tante città della Giudea? Eppure proprio in esso nascerà il Messia, dominatore di Israele, le cui origini sono «dall'antichità», cioè da sempre, colui che guiderà il popolo con la forza del Signore, e porterà la pace.

Alcuni tratti della profezia sono oscuri e possono applicarsi anche a qualche altro «atteso», però nell'insieme la lettura in chiave profetica fu chiara fin dall'A.T., come dimostra anche l'episodio dei Magi.

Betlemme deve la sua fama, anche oggi, al fatto di aver dato i natali al Cristo; anche questo può essere per noi un segno di ciò che significa l'incontro con lui: la beatitudine di Betlemme è quella di

ogni anima umana che nella semplicità del cuore e nella povertà di se stessa sa accogliere con fede il Salvatore.

La *seconda lettura* contempla il mistero del Verbo incarnato da un altro punto di vista, si direbbe dall'interno del mistero stesso, quasi cercando di leggere nell'anima del Cristo.

Di fronte ai sacrifici di animali dell'A.T., assai imperfetti anche per la mancanza di qualsiasi disposizione religiosa nelle vittime, ecco per volontà di Dio il nuovo sacrificio: l'offerta del corpo del Cristo, e soprattutto della sua volontà di dedizione che si manifestò così chiaramente e drammaticamente al Getsemani e nell'accettazione della Croce, e che fu presente nel Cristo, dice san Paolo, fin dal primo momento della sua esistenza come uomo. In tal modo venne abolita la liturgia sacrificale dell'A.T. con le sue strutture, e venne stabilito il nuovo culto a Dio, basato soprattutto sulle disposizioni del cuore.

SOLENNITÀ DEL NATALE DI N S

La triplice celebrazione eucaristica di questa solennità esigerebbe tre schernii di omelie secondo le letture, come abbiamo fatto l'anno scorso '. Ecco alcune riflessioni per ciascuna celebrazione deducendola dal testo sacro, in particolare dalla prima orazione di ciascuna Messa, confrontata con le rispettive letture.

L'orazione della prima Messa, è un'invocazione, densa di teologia, a Dio che illumina quella «santissima notte» con Lo splendore di Cristo, vera luce del mondo. Un primo tema dunque: Cristo, sapienza del Padre, si è fatto per noi Parola di Dio; anzi, Persona, Verbo Incarnato. La celebrazione della nascita di Cristo nel cuore di una notte non è priva di significato: l'umanità sente la sua notte lunga e oscura; ricerca il vero e non lo trova, o lo trova a brandelli. Oggi molti uomini, imbevuti di certa cultura laica, ritengono addi-

rittura che l'uomo non possa far altro che ricercare, discutere, dialogare, senza arrivare mai a valori autentici e sicuri!

La Sapienza del Padre, assumendo una natura umana venne tra noi come luce, soave e tenue, che gli umili intuiscono e accolgono, come i pastori di Betlemme (*terza lettura*). Una luce che si offre a tutti, non abbaglia nessuno; se accolta, dirada le tenebre più gravi sui problemi umani più profondi cioè sulla conoscenza di se stessi e delle proprie realtà spirituali.

Contemplandolo ora nel mistero, dice la liturgia, bisogna chiedergli di partecipare un giorno alla sua gloria. Il Natale è contemplazione affettiva, riconoscente, ma anche impegnata, perché non si può venire a contatto con il mistero di Cristo senza esserne colpiti e mossi a una decisione.

Accettato così, il Natale prepara una nuova vita, e Cristo, «benignità di Dio» (come afferma Paolo, *seconda lettura*), insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani, in attesa della beata speranza.

Nella Messa dell'aurora si inneggia a Cristo luce pacifica che avvolge l'umanità, come l'aurora invade e rende i colori al mondo intero.

Il tema della luce, nella Bibbia, richiama quasi sempre quello delle opere: mentre c'è luce, bisogna operare. L'orazione liturgica chiede che il mistero della fede risplenda nelle opere: grazia ben grande e impegnativa, se si pensa che proprio le opere mancano al mondo cristiano, al punto di scandalizzare talora i fratelli.

Per tradursi in opere, la fede deve prima «rifulgere» nello spirito, permeare l'animo dall'interno e non solo a livello di riflessione, ma di autentica conversione. I pastori che sulle montagne della Giudea narrano con entusiasmo «quanto hanno visto» e Maria

che serba il mistero meditandolo nel cuore, possono essere ottimi modelli (*terza lettura*).

L'orazione della Messa del giorno si ferma a contemplare il mistero dello scambio di nature —se così si può dire— tra l'umano e il divino: Dio si fa uomo perché l'uomo condivida la vita di Dio. Il fatto meraviglioso, impensabile alla natura umana, deve destare perenne riconoscenza e ammirazione (salmo responsoriale e prima lettura), per una così grande «rinnovazione e redenzione». Di queste parla la seconda lettura-, il Figlio, perché è irradiazione della gloria del Padre e sua immagine perfetta, poté compiere quella purificazione dai peccati, impossibile all'uomo. Anche il prologo giovanneo può essere letto a questa luce: solo il Cristo, Verbo incarnato, poté offrire a tutti gli uomini non una legge (come Mosè), ma la «verità e la grazia».

FESTA DELLA S. FAMIGLIA

(Lecture: Sir 3, 2-6.12-14; Col 3, 12-21; Lc 2, 41-52)

Il Natale, commemorazione della nascita di Cristo e meditazione sul mistero dell'incarnazione, è sminuito nel suo significato profondo quando viene ridotto a festa della famiglia o dei bambini, o partecipazione alla loro gioia innocente.

Però, poiché anche il Signore volle avere una famiglia, istituzione voluta dallo stesso Creatore, non è fuori luogo celebrare oggi la festa della Sacra Famiglia, guardando al modello che essa è per tutte le famiglie. Oggi la famiglia è insidiata nella sua vita, nella sua missione e perfino nella sua esistenza. Molte le cause: difficile situazione socio-economica, crisi di alloggi e di lavoro, mancanza di serenità, separazioni familiari per motivi di lavoro o di discordie belliche (in certe nazioni), incapacità di comprendersi o di educare i figli. Come dimenticare quest'anno le famiglie del Friuli e tutte le altre tormentate dal terremoto o dalla guerra? Non mancano i

nemici all'esterno della famiglia: ideologie che ne proclamano la fine, la vogliono disgregata, sacrificata al capriccio degli individui o addirittura al potere dispotico dello Stato. Dunque è saggio dedicare una domenica a riflettere e pregare per la famiglia, che dobbiamo amare, difendere contro tutti i nemici e contro coloro che la vogliono disgregare.

Nella *terza lettura* un episodio della vita della sacra Famiglia che rompe il silenzio sugli anni trascorsi da Gesù a Nazaret. Luca non intende tramandare un aneddoto curioso, ma un insegnamento sulla vera identità di Gesù che, dicendo: «Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?», afferma la sua qualità di Messia, quasi profetizzando quanto avverrà a Gerusalemme nell'ultima Pasqua, quando egli rimarrà per tre giorni nel sepolcro, per essere poi cercato e trovato nella gloria della risurrezione.

Anche altri particolari della scena non sono privi di insegnamento: per esempio il dolore di Maria e Giuseppe e la loro difficoltà a comprendere il misterioso gesto del Figlio; la fedeltà alla legge (o usanza) del pellegrinaggio annuale a Gerusalemme; e infine la successiva mirabile sottomissione di Gesù a Maria e Giuseppe a Nazareth.

Gesù ha preso non solo la natura, ma tutta la condizione umana; perciò, dopo aver annunciato qui la sua futura vocazione (come facevano talora gli antichi profeti), riprende e santifica un'umile vita quotidiana a Nazareth.

Gli altri brani biblici possono essere utilmente meditati per la vita delle nostre famiglie. Quello dal libro del Siracide è una spiegazione, con applicazioni pratiche, del quarto comandamento. La ricompensa è terrena, anche perché si è ancora nell'A.T.

Il salmo responso-riale descrive, in forma poetica, la benedizione della famiglia in cui si «teme» il Signore: prosperità materiale, gioia di figli e pace!

Nella seconda lettura san Paolo espone quale deve essere in famiglia il comportamento dell'uomo nuovo rinato in Cristo: rivestire (per testimoniare al mondo) le virtù di Cristo, perdonare, carità «vincolo di ogni perfezione», unione più stretta con Dio per mezzo della preghiera: e far risuonare nella propria famiglia la Parola di Dio e i canti della preghiera, perché la famiglia cresca nella vera pace.

SOLENNITÀ DI MARIA SS. MADRE DI DIO

(Lecture: Num 6, 22-27; Gal 4, 4-7; Lc 2, 16-21)

Iniziando il nuovo anno, la Chiesa invita ad elevare il pensiero alla Madre di Dio. Un titolo eccezionale, impensabile e a prima vista quasi assurdo: come è possibile? Eppure la fede cristiana insegna che Dio, infinito, da sempre esistente, mentre le creature (Maria compresa) hanno inizio, ha concesso a Maria di giustamente chiamarsi Madre di Dio. Ciò, a motivo del mistero del Natale: l'eterno Figlio di Dio volle essere uomo nel tempo, assumendo dalla Vergine una natura umana per opera dello Spirito Santo. Madre del Dio fatto uomo, che (senza cessare di essere Dio) iniziò in lei una vera vita mortale e terrena. Questa verità fu negata da certe correnti eretiche, ma difesa dalla tradizione cattolica per mezzo dei Padri, soprattutto nel Concilio di Efeso (431). Tale privilegio pone Maria vicina al Verbo, al Padre e allo Spirito Santo: non solo grande titolo di onore, ma anche di santificazione. Maria comprese fino in fondo la maternità divina, e visse prendendo parte al dramma del Figlio e cooperando con lui. All'inizio del nuovo anno e delle responsabilità che ci attendono, la Chiesa ad-

dita nella Madonna un modello da imitare e una potente protettrice cui ricorrere.

Luca descrive i pastori accanto a Maria, primi invitati, semplici e poveri, alla culla di Gesù. Di là essi tornano «lodando e benedicendo Iddio», e raccontano a tutti quello che hanno visto. Anche gli apostoli torneranno in tal modo dal monte dopo l'ascensione «lodando e benedicendo» (Lc 24, 53): è l'atteggiamento di chi nella fede ha accolto il mistero di Cristo, comprendendo la bontà di un Dio salvatore, e annunciandolo nella gioia.

Dunque, lodare e benedire Dio in questo inizio del nuovo anno: anch'esso, con il peso delle sue tribolazioni, si inserisce nella vita come salvezza di Dio, e come dono di comunione con lui.

Il vangelo ricorda ancora la circoncisione e l'imposizione del nome «Gesù», «Salvatore». Tale legge ebraica riguardava i bimbi maschi: nella carne era un segno dell'appartenenza al Dio dell'Alleanza, e gli israeliti ne andavano fieri. A partire dai profeti (Ger 4, 4), la circoncisione è un simbolo che sarebbe stato sostituito dalla «circoncisione del cuore», cioè dall'adesione a Dio con un cuore nuovo. Per questo san Paolo afferma che i veri circoncisi sono i battezzati, inseriti nel Corpo mistico di Cristo.

Nella *seconda lettura* Paolo afferma che lo Spirito è stato effuso nei nostri cuori come dono del Cristo, che ci fa figli di Dio che possono rivolgersi a lui come «Padre», non più schiavi. Non è dunque più necessario un segno nella carne.

La *prima lettura* è una formula di benedizione dell'A.T.; anche il salmo re-sponsoriale è un'invocazione di benedizione e pace per tutti i popoli. All'inizio dell'anno, viene così introdotto il tema della «Giornata della pace», voluta per oggi dal papa. Non si dimentichi di pregare per i governanti, per tutti i popoli, specialmente per

i più sofferenti e per coloro che non hanno pane o soffrono l'ingiustizia e la guerra.

II DOMENICA DOPO IL NATALE

(Lecture: Sir 24, 1-4.12-16; Ef 1, 3-6. 15-18; Giov 1, 1-18)

Nella terza lettura, il prologo al vangelo di Giovanni, pieno di ricchezza teologica particolarmente importante per il mondo di oggi. Meditando sul mistero di Cristo verso la fine del primo secolo, e con alle spalle ormai l'esperienza, e la constatazione che molti non hanno accolto il vangelo, per farne forse oggetto di derisione e persecuzione, Giovanni scrive con amarezza che le tenebre non hanno accolto la Luce di verità e la vita di grazia, cioè Cristo. Ecco il dramma dell'umanità di ogni tempo, in cui si rischia di cadere anche oggi: Dio si offre e l'uomo non lo accoglie; si manifesta nella natura, negli avvenimenti lieti o tristi, nella luce dell'intelligenza umana quando essa riflette sul mistero dell'universo, e infine nella Parola e nel Figlio fatto uomo.

L'uomo non accoglie Dio. Così avvenne a Nazaret, Cafarnao, Corozain, e Giovanni ne era stato testimone; qualcosa di simile era avvenuto in Giudea alla predicazione degli apostoli, e ora avveniva anche in larghe fasce del mondo pagano, che non accoglievano la parola del Signore.

Giovanni non si accontenta di notare il fatto, ma ne dà anche spiegazione: l'uomo ama le sue tenebre (3, 19); ha paura della luce di Dio; preferisce le tenebre del peccato e dei suoi interessi non sempre chiari ed onesti; ama stranamente le tenebre del dubbio e dell'ignoranza religiosa, perché teme di perdere la sua autonomia e di non essere più abbastanza uomo scoprendo Dio. Oggi c'è chi nega Dio, si comporta come se egli non esistesse o non lo riguardasse. La religione è presentata anche come alienan-

te e come brutto alibi di fronte ai veri problemi, o, fuga dalle responsabilità.

Le parole di Giovanni fanno dunque pensare: non fuggire davanti alla vita e alla luce; scoprire Dio è rimanere autenticamente uomini, con tutte le doti naturali arricchite dal dono di essere figli di Dio. Se fu grande nell'A.T. il dono della Legge che pose il popolo ebreo in un ordine religioso e morale particolare, quanto più grande è il dono di Dio, in Cristo che si fa «grazia e verità» per l'umanità.

La seconda lettura dal Siracide presenta, quasi personificandola, la Sapienza di Dio. Pur essendo di Dio e in Dio, essa sta in mezzo agli uomini, specie in Israele e in Gerusalemme. Uomo dell'A.T., l'autore non pensa evidentemente alla «Sapienza», se non come attributo di Dio, qualità e dono che egli comunica agli uomini, quasi a segno della sua presenza. Però quando, con la rivelazione cristiana, l'uomo conobbe il mistero trinitario, il Figlio come Verbo di Dio e lo Spirito come Sapienza di Dio, comprese che la «Sapienza» preparava la rivelazione del mistero trinitario.

Il salmo responsoriale, e più ancora la seconda lettura (Efesini), sono una preghiera di ringraziamento, una «benedizione» a Dio che si è fatto conoscere e si è avvicinato a noi fino a farci suoi figli adottivi. Paolo, sapendo che tale fede è viva tra gli Efesini, ne ringrazia Dio e prega perché essi conoscano sempre più il Signore e l'eredità e la speranza a cui egli chiama gli uomini. La liturgia della Parola è pure un invito a non lasciarsi attrarre dal fascino delle tenebre.

EPIFANIA DEL SIGNORE

(Lecture: Is 60, 1-6; Ef 3, 2-3.S-6; Mt 2, 1-12)

Questa festività è dedicata al mistero di cui Paolo si presenta apostolo per vocazione particolare (seconda lettura)-, il mistero che

tutti gli uomini (e non Israele in modo privilegiato, come volevano alcuni) sono chiamati a essere il popolo dell'Alleanza, partecipi della stessa eredità, formando un solo corpo. Paolo predicava e difendeva con forza questa nuova realtà religiosa, che Iddio stesso confermava con la conversione di numerosi pagani, con miracoli, illuminando sempre più in questa direzione i «santi apostoli e profeti».

Oggi dunque si celebra la vocazione di tutti gli uomini alla fede, senza differenza di razza ecc.: riflessione necessaria, perché vi sono ancora barriere, disgraziatamente anche religiose (però molte guerre che si combattono oggi sembrano di religione ma non lo sono affatto).

Ci sono poi coloro che non vogliono accettare il vangelo, temendo di perdere prerogative e posti nel mondo; infine anche i membri di quello che fu il popolo eletto rimangono ancora in gran numero fuori dall'area del Vangelo.

L'Epifania è dunque occasione per esaminarsi sulla propria personale «evangelizzazione» (nessuno possiede e vive già tutto il messaggio) e sul modo con cui si evangelizzano gli altri. I primi cristiani (e non solo san Paolo) seppero trasmettere quasi contagiosamente, senza barriere di sorta, non solo il contenuto del vangelo, ma anche la gioia di viverlo. Non è stato dunque il vangelo a perdere la sua forza, né la grazia a venir meno; sono i cristiani di questo tempo, troppo tiepidi e poco coerenti, ad arrestare il passo alla parola e alla grazia di Dio: questi cristiani ancora troppo divisi, e i governi dei paesi cristiani tollerano ancora differenze razziali e di altro genere, e non gridare al mondo che l'Epifania di Cristo è di tutti e per tutti.

I Magi del misterioso racconto di Matteo sono i primi pagani evangelizzati ed evangelizzatori; hanno saputo ascoltare la voce di

Dio che si manifestava prima attraverso a una stella, poi per mezzo di Erode e i sacerdoti di Betlemme, e infine per mezzo della sacra Famiglia. Forse essi indagavano sugli astri, forse avevano letto e compreso a modo loro la profezia della stella che doveva sorgere da Giacobbe. Comunque vengono presentati in atto di ricercare, mossi da qualche segno esteriore, e senza indugio: sanno pure andare a Gesù, mentre il re e i sacerdoti, che hanno fornito indicazioni errate, rimangono lontani. Ciò dice ancora una volta la responsabilità di chi è evangelizzato: la Parola di Dio può cadere tra le spine ed essere soffocata, l'esempio di Erode insegna. L'incontro con la sacra Famiglia riempì i Magi «di gioia», dice il Vangelo, per cui aprirono volentieri cuori e tesori. Non ci sono ulteriori informazioni sulla vita di questi santi personaggi, anche perché per la comunità cristiana primitiva l'interesse dell'episodio, era soprattutto emblematico: i pagani chiamati a far parte del popolo di Dio. Però quel primo incontro, ancora oscuro e velato, non fu vano.

Oggi la comunità ecclesiale sta riflettendo con molta serietà sul problema dell'evangelizzazione e sul modo e la responsabilità di portare la Parola a un mondo sempre più chiuso e distratto, se non ostile. Antagonismi razziali, politici ed economici, nazionalismi esasperati non favoriscono certo l'opera della Chiesa. È necessario uno sforzo massimo, accompagnato dalla preghiera, per cercare ciò che unisce, rispettare ogni singola civiltà, senza favori o imposizioni. L'evangelizzazione dunque, che ha nei Magi le sue primizie, è tutt'altro che conclusa.

FESTA DEL BATTESIMO del Signore

(Lecture: Is 42,1-4.6-7; At 10,34-38; Lc 3,15-16.21-22)

Avendo ascoltato la predicazione del Battista il popolo, preso da ammirazione, si domanda se per caso non sia lui il Messia. Gio-

vanni risponde chiaramente e nettamente di no, e con umiltà e sincerità illustra le differenze tra lui e il Messia: egli è debole, l'altro forte; egli creatura indegna e povero predicatore di un battesimo simbolico, di purificazione e di invito a penitenza. Il Messia invece porterà lo Spirito Santo e il «fuoco», simbolo della presenza di Dio.

«Gesù stava in preghiera», dice Luca, autore del Vangelo della preghiera: infatti nei racconti dell'infanzia tutti pregano e lodano Dio; durante la vita pubblica Gesù passa le notti in preghiera, e sulla croce muore pregando. Il Cristo adora e ringrazia il Padre per noi. E' bello unirsi a quella preghiera, dato che nel battesimo abbiamo ricevuto il medesimo Spirito che dimorava in Cristo. Questa nostra preghiera, unita a quella di Cristo, ci ottiene sempre più il dono dello Spirito. La pienezza dello Spirito discende sul Messia, come era stato annunziato dai profeti (Is 11, 1-3); alla vigilia della vita pubblica la sua umanità è pervasa dallo Spirito che guida Gesù a fare la volontà del Padre. Lo Spirito non ha forma è simbolizzato dalla colomba: per esprimere forse la bontà e il senso di pace. Nel «Cantico dei Cantici» la colomba è simbolo dell'amore. Luca non intende insistere sui particolari scenografici, ma ricorre a immagini per esprimere realtà ormai chiare, dopo la risurrezione; egli è il Messia (posseduto dallo Spirito) e il Figlio di Dio presentato agli uomini dal Padre. Ecco il messaggio che dobbiamo cogliere. A questa comprensione guida anche *la prima lettura*. Il Servo di Jahvé predetto da Isaia è nient'altro che il Messia: «pieno» dello Spirito di Dio per annunziarne il diritto e la giustizia, per trarre noi, ciechi e prigionieri, fuori delle tenebre.

Si legga bene il prefazio che parla di «unzione sacerdotale profetica e regale»: il Messia è sacerdote, re che combatte e vince il male, profeta che annuncia la Parola di Dio. Su queste linee dev'esse-

re studiato anche il nostro battesimo, che ci rende tutti «sacerdoti» (per offrire a Dio preghiere, la partecipazione ai sacramenti e all'eucaristia); «re» per lottare vittoriosamente contro il male in se stessi e nel mondo); «profeti» (tra i fratelli con la testimonianza e la parola) (cfr. «Lumen Gentium n. 12, 31 e 35).

S. Pietro, nel discorso in casa di Cornelio (*seconda lettura*), ritorna sulla scena del battesimo al Giordano e ne prende le mosse per annunziare il Cristo. In quel momento, tra le acque del Giordano, il Padre consacrò il Cristo nella potenza e nello Spirito Santo; da quel momento egli «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui». Anche i discepoli di Cristo devono interrogarsi con frequenza come accolgono lo Spirito ricevuto nel Battesimo, come ascoltano la sua voce che porta al Padre, in Cristo.

Secondo la mentalità biblica la manifestazione dello Spirito avviene sempre nelle opere e nelle parole, inseparabilmente congiunte: la Parola sempre è accompagnata dalla azione, e viceversa. Così nel Cristo, così nel cristiano.

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Is 62,1-5; I Cor 12,11; Giov 2,1-12)

Oggi nella liturgia, iniziano le «domeniche del Tempo ordinario» (fuori delle commemorazioni del mistero del Natale e della Pasqua), dedicate alla lettura quasi continua di un vangelo (quest'anno Luca), accompagnato ogni volta da un brano analogo dell'A.T. che in qualche modo serve ad illustrarlo.

Questa seconda domenica (la prima era dedicata al battesimo di Cristo al Giordano) per eccezione riporta il vangelo di Giovanni unico che narra il primo miracolo di Gesù del cambiamento dell'acqua in vino a Cana. Forse quella famiglia era di modeste condizioni; così lo spiacevole inconveniente. Maria se ne accorge

per prima, e per sua intercessione, anche se non è ancora giunta «l'ora» di Gesù, il miracolo è compiuto: manifestazione della gloria di Cristo, nota Giovanni, inizio della fede dei discepoli.

In questo episodio si è sempre visto anche un tratto dell'umanità di Cristo, che prende parte serenamente a un banchetto di nozze, quasi per benedire con la sua presenza la famiglia umana, fondata da Dio fin dal Paradiso terrestre.

L'amore umano, il matrimonio, il banchetto di nozze, sono altrettante immagini messianiche (frequentissime nell'A.T.) dell'amore di Dio per l'umanità, e la sua alleanza con gli uomini (un «matrimonio!»): e anche con i singoli.

Con il miracolo di Cana, «l'inizio dei segni», la nuova Alleanza, il «vino nuovo»; quello «vecchio» è in qualche modo finito. In questo senso, a Cana, Gesù inizia la sua «Ora», che lo porterà alla Croce e alla esaltazione, e sarà l'ora della salvezza dell'uomo. Essa viene anticipata per l'intercessione di Maria, che con fiducia di Madre quasi strappa il miracolo, come farà in altra occasione la donna cananea (Mt 11,21).

La *prima lettura* conferma questa interpretazione del miracolo: riporta infatti un brano di Isaia, ove Gerusalemme è salutata come la sposa per il cui amore Dio non si dà pace finché non la vede salva. Non ci sono termini più umani e più religiosi.

Questa Gerusalemme messianica (evidentemente da non confondersi con la Gerusalemme terrena) sarà per il Signore come un diadema, una corona, una sposa in cui egli si compiace. Secondo Isaia quella «sposa» che Dio attira a sé, e di cui gioisce, siamo tutti noi. Bisogna dunque credere in Gesù: affidarsi a lui, ringraziando Iddio che in lui ha manifestato il suo amore per noi.

A partire da questa domenica la liturgia inizia la lettura della prima lettera di S. Paolo ai Corinzi, dal capitolo 12, che contiene un seguito di esortazioni per il buon andamento della Chiesa locale.

Quella di Corinto era una Chiesa vivace, animata in modo eccezionale dallo Spirito Santo e dai suoi doni. Non mancavano certo inconvenienti, dovuti ai limiti dell'uomo, soprattutto certe divisioni tra i cristiani. Paolo accenna alla diversità di carismi, che non deve essere fonte di disunione o di invidie. Sono infatti doni dati per il bene di tutta la comunità: nel campo della fede, approfondita con scienza e sapienza; nel campo della cura dei malati; sono operazioni di miracoli... Doni per la crescita della Comunità non assenti oggi anche se in forme meno istituzionalizzate, opera di un unico Spirito; «ministeri» di collaborazione alla edificazione della Chiesa, opera di Cristo. E ognuno è suo collaboratore.

Questa è una lezione per la Chiesa del nostro tempo, perché conservi l'unità in mezzo al pluralismo dei doni: ognuno ha un suo posto e una sua missione nell'armonia dell'in-sieme, a servizio dell'unico Signore.

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Neem 8,2-4.5-6.8; I Cor 12,12-31; Lc 1,14; 4,14-21).

Oggi inizia nella liturgia la lettura quasi continua del vangelo di Luca: il prologo (o prefazione); poi, omettendo i racconti dell'infanzia di Gesù e la predicazione del Battista (letti nel periodo del Natale), si passa all'inizio del ministero di Gesù in Galilea.

Nei primi versetti Luca spiega il perché del suo *vangelo*, scritto per ispirazione di Dio che voleva fare un dono alla sua Chiesa; ma anche grazie al suo impegno e al desiderio di trasmettere la storia del «detti e fatti» di Gesù.

Altri, prima di Luca, hanno voluto stendere il racconto degli avvenimenti successi attorno a Gesù (è una velata allusione al vangelo

di Marco che doveva già esistere; forse a Matteo, almeno nella prima stesura; e ad altre raccolte scritte di miracoli, parabole ecc. che circolavano nella comunità primitiva poi sono scomparse, o scurate dall'opera dei quattro evangelisti). Luca, poiché non ha visto il Cristo (essendo un cristiano della seconda generazione) ha prima interrogato diligentemente «coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola», «accuratamente su ogni circostanza fin dall'inizio», così che sia possibile «rendersi conto della solidità degli insegnamenti» ricevuti.

Queste espressioni degne di nota inducono a riflettere che una fede storica, basata sulla rivelazione di Dio, ha bisogno anche di una base storica, quindi di studio delle fonti, cioè di continuo approfondimento.

Seconda parte della lettura: Gesù aprì il libro di Isaia, dove si annuncia il Messia che porta la buona novella ai poveri. Spiegazione totalmente nuova: la profezia si sta avverando sotto i loro occhi. Non è più tempo di attesa, di promesse, ma già tempo di compimento. Questo annuncio dovette stupire; leggeremo domenica prossima quale fu la reazione dei presenti.

Nella prima lettura, un fatto analogo dall'A. T. Tornati dall'esilio, stanchi e sfiduciati per le crescenti e inaspettate difficoltà, gli ebrei vengono convocati da Neemia per la lettura della Legge. Con Esdra i leviti leggono e spiegano: il popolo comprende la situazione, piange per le negligenze passate, ed è invitato e stimolato quasi a nuova vita.

Un po' di esame di coscienza sulle assemblee domenicali non sarà fuori posto: dove sono la gioia, lo slancio e l'impegno per la Parola di Dio? E se manca questo, quale senso cristiano ha la domenica? Ricca di insegnamenti per la Chiesa attuale anche *la seconda lettura*, ancora sui doni o carismi che il cristiano possiede, e che, nel-

la loro diversità, devono armonizzarsi come le membra di un corpo. Nella Chiesa di Corinto v'erano uomini di condizione sociale differente, schiavi liberi, giudei, greci: Paolo li invita a superare ogni diffidenza in Cristo.

Anche oggi le assemblee sono composte di persone diverse per età, sesso, condizioni, capacità e doti. Ognuno deve saper riconoscere i doni altrui e armonizzarli tenendo presente come fine ultimo il bene della Comunità. Le tensioni che possono nascere per la diversità di doni non solo non vanno artificialmente sottolineate, ma (secondo la regola paolina) devono essere superate nel confronto con la comunità intera, che sola ha la garanzia della vera fede ed è custode sicura della Parola, della sua interpretazione e applicazione.

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Ger 1,4-5.17-19; I Cor 12, 31-13,13; Lc4,21-30)

La *terza lettura* riprende il tema del discorso di Gesù nella sinagoga di Nazaret (letto domenica scorsa). Il risultato finale, purtroppo non fu incoraggiante. Dopo un primo moto di ammirazione, prevalsero elementi secondari e passionali: essi non vanno oltre le apparenze terrene del Cristo. In alcuni sembrano prevalere addirittura pensieri di interesse; perché non fa a Nazaret i miracoli operati altrove e anche di maggiori? Gesù comprende questo blocco psicologico dei nazaretani, e corre immediatamente con il pensiero e la parola alla figura di altri profeti dell'A.T., rifiutati proprio nella loro patria. La conclusione è tragica: egli deve fuggire.

Racconto realistico che costituisce una lezione per tutti; forse riferito da Luca all'inizio della missione pubblica di Gesù come segno di quella che sarà in molti ambienti l'accoglienza alla sua parola. Essa infatti, a Nazaret come a Gerusalemme, come oggi ancora,

illumina, ma contesta, fa arrossire, e invita a distaccarsi ecc.: ecco perché ci si ribella per futili motivi. Chi per esempio non accetta il vangelo, accampando come scusa la condotta magari incoerente dell'annunciatore, o le «colpe» della Chiesa, si comporta come, i nazaretani, fermi alle apparenze esterne del Cristo; rifiuta il Dio della rivelazione solo perché non interviene secondo il suo desiderio nella storia degli uomini; chi non accetta il mistero della Provvidenza e il suo volere nascosto, ripete l'errore di chi pretendeva, per prestar fede a Cristo, che egli quasi aprisse una prodigiosa clinica nel suo villaggio.

Nella prima lettura, altro esempio di un profeta rifiutato, Geremia, a cui il Signore aveva predetto, chiamandolo, che avrebbe dovuto predicare contro re, capi, sacerdoti e il popolo. Fu come un muro di bronzo contro il quale non ci fu risparmio di colpi. Il muro sembrò demolito, ma l'opera di Geremia non fu demolita: il ravvedimento nell'esilio e il ritorno in patria avvennero grazie alla riflessione sulla sua parola.

Questi esempi di profeti rifiutati devono convincere che, nelle difficoltà della vita, nelle contraddizioni, non si deve perdere il coraggio, se veramente si è dalla parte di Dio: il frutto verrà a suo tempo. Così fecero i santi dell'A.T., come dimostra anche il salmo responso-riale, bellissima preghiera di chi è ricco di fiducia in Dio fra le difficoltà.

La *seconda lettura* è l'inno di Paolo alla carità, una delle più belle pagine della letteratura cristiana ove si sente viva l'ispirazione divina. La carità sta sopra tutti i carismi, anche i più alti, vistosi e ambiti. Le caratteristiche della carità, una per una, invitano a meditare attentamente e fare un esame di coscienza finché non ci si sforza seriamente di rivestirsi di tali qualità, la nostra carità non è autentica e non è sincera.

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Is 6,1-2.3-8; I Cor 15,1-11; Lc 5,1-11)

Il lago di Genezaret, detto anche Tiberiade dal nome della città principale che vi si rispecchia, fu il centro della predicazione del vangelo. Lungo le sue rive, allora certo più verdeggianti e più fiorenti di oggi, nelle città che lo circondavano, Gesù passò predicando e annunciando il regno di Dio. Oggi il lago di Gesù, ancor magnifico nella sua bellezza, è circondato da montagne più brulle, da rovine di antichi castelli e città. Tiberiade è ancora fiorente.

Gesù predica in riva al lago, forse per essere meglio sentito dalla folla ferma sulle sponde, sale su una barca. Poi, quasi a ringraziare chi gli ha offerto quella prestazione, raccomanda di buttare le reti in mare per la pesca, anche se l'ora non è propizia come nella notte: ed ecco il prodigio in proporzioni inaspettate.

Pietro si rende conto una volta di più di essere di fronte ad un uomo eccezionale, che ha qualcosa di divino e si sente peccatore. Ma Gesù gli annuncia che d'ora innanzi, cambierà lavoro, pescando uomini, cioè traendoli dal loro ambiente di male. Anche il lavoro del discepolo di Cristo sarà efficace solo se unito alla parola di Cristo e in dipendenza da essa. Chi vuole lavorare nella vigna del Signore non «pesca» nulla, se conta sulla propria autosufficienza, se cerca l'affermazione di se stesso.

La scelta della *prima lettura* si impone per grandiosità: proclamare Dio «santo» significa riconoscerne la trascendenza; fuoco e fumo sono gli elementi ordinari che si riscontrano nelle descrizioni teofaniche. Il profeta, come sempre nell'A.T. di fronte alle manifestazioni di Dio, e come Pietro davanti a Gesù, si sente perduto e uomo di labbra «impure». Ma dopo la purificazione, simboleggiata dalla scena dell'angelo con i carboni accetta con slancio la sua missione, proprio come Pietro dopo la pesca miracolosa. Entram-

be le vocazioni avvengono dunque dopo un «segno»; entrambi si sentono peccatori, e proprio allora sono scelti da Dio.

Luca nota che i discepoli di Gesù «lasciarono tutto e lo seguirono»; qualcosa di simile avvenne pure per Isaia, la cui missione segnò tutta la sua vita. Sono evidenti e facili le applicazioni al cristiano, chiamato fin dal battesimo come Isaia, Pietro ecc. Accettazione, purificazione, perseveranza rimangono valori fondamentali: per il «sacerdozio ministeriale» dei fedeli, come, a maggior ragione, per chi è chiamato alla vita religiosa o presbiterale.

Il salmo responsoriale è la lode a Dio da parte di chi è stato chiamato (l'umanità intera?).

La *seconda lettura* può essere vista come un ulteriore approfondimento di quanto la Parola di Dio ha già detto sulla vocazione: prima dote del chiamato è la «fedeltà» a un patrimonio che non è proprio, ma è da custodire e da trasmettere, dopo averlo personalmente accettato. Come esempio e affermazione della sua fedeltà, Paolo annuncia il primo «credo» sulla risurrezione, che anche lui «ha ricevuto». Quasi dando uno sguardo a tutta la sua vita, riconosce di essere sempre stato fedele alla dottrina degli apostoli.

VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Ger 17,5-8; I Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26)

Luca riferisce in forma di «beatitudine» l'insegnamento di Gesù su alcuni temi fondamentali della vita cristiana. Per imprimerlo nella mente, lo ripete in forma rovesciata: c'è benedizione per chi fa il bene e maledizione per l'operatore del male: discorso molto franco, che pone l'uomo di fronte alle sue responsabilità e a una scelta.

In questa scelta non si è soli, ma assistiti nella nostra debolezza dalla grazia del Signore. È bene riflettere in particolare su qualche

«beatitudine», per esempio sulla scelta di povertà oggi molto sentita, perché è troppo visibile lo scandalo della ricchezza per cui si pecca di ingiustizia ed egoismo, chiudendo il cuore ai bisognosi. Luca riferisce vari «guai», che bisogna prendere sul serio. Ad esempio quel «guai ai ricchi» ha convertito e salvato Zaccheo, ma ha lasciato nella loro sorte infelice il ricco gaudente (che pensa ad ampliare i granai) e lo spensierato nei suoi banchetti (il ricco «epulone»). Molto dunque dipende dalla accoglienza che viene fatta al messaggio.

Un'altra beatitudine paradossale è quella della persecuzione. Gesù non promette nulla di allettante ai suoi discepoli, anzi prospetta una serie di persecuzioni che li vedrà cadere sotto i colpi dell'odio, della menzogna, dell'insulto immeritato. La ricompensa sarà nel «Regno dei Cieli», come fu per i profeti dell'A.T.

Dove sono oggi le persecuzioni contro la Chiesa? Questa certa pace è dono di Dio, o è dovuta ai compromessi con il mondo: non si è abbastanza cristiani e il mondo lascia in pace quelli «che sono suoi»... Non mancano cristiani perseguitati per il Regno di Dio: essere almeno loro vicini, comprenderli, ammirare il loro esempio.

Molto utili, per approfondire il discorso, il brano dal profeta Geremia (*prima lettura*) e il salmo responsoriale. In entrambi (tono più drammatico in Geremia; più poetico nel salmo) si ritorna sul concetto della scelta che ogni uomo deve fare, e si descrivono i due quadri: da una parte l'empio, dall'altra colui che rimane fedele; il ramo secco e l'albero fecondo; chi confida nell'uomo e chi in Dio.

Anche *la seconda lettura* si può allacciare in qualche modo a questo tema, per completarlo. Infatti presenta il Cristo risorto, come salvatore e fondamento della nostra speranza. Con lui, nella potenza dello Spirito che egli ci ha dato, si può trovare la forza e la

grazia per scegliere la via delle «beatitudini». «Se abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini»: ma la nostra speranza in Cristo risorto va oltre la morte e i secoli.

VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: I Sam. 26, 2. 7-9. 12-13. 22-23; I Cor. 15,45-49; Lc. 6, 27-38)

Nella *terza lettura* una lezione importante per il mondo di oggi sconvolto da violenze, furti, sequestri di persone, odi, vendette ecc., alimentate da interesse, passione politica e perfino religiosa. Gesù invece impone ai suoi seguaci di amare anche i nemici, comunque essi manifestino la loro ostilità: nel cuore e nel pensiero (odio), in parole (maldicenza), o in opere malvagie (percuotono e maltrattano). La tecnica con cui bisogna venire loro incontro è paradossale: «Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, fatelo a loro!».

Il comportamento cristiano con il prossimo dev'essere disinteressato, prescindere da una ricompensa terrena, e operare per amore di Dio padre di tutti: un tipo di amore indubbiamente difficile per coloro che sono fermi a calcoli e interessi di parte. Bisogna superare i nostri limiti, e allargare il cuore fino a Dio Padre che vuole la salvezza anche dei peccatori e dei malvagi. Evidentemente deve avere larga parte il perdono, che può e deve andar unito anche ad una giusta condanna del male, fino a richiedere il castigo del malvagio: però per la sua correzione ed esempio agli altri, escludendo sempre ogni rivalsa. In tal modo l'amore e il comportamento verso il prossimo potranno diventare «segno» di Cristo nel mondo bisognoso di pace e di perdono. In questo senso, anche il salmo responsoriale è un inno, o una meditazione sulla misericordia di Dio, padre che ama e perdona, non ci tratta secondo

i nostri peccati, anzi li allontana da sé come l'oriente dall'occidente. Amore dunque gratuitamente e disinteressatamente.

La *prima lettura* illustra il dovere del perdono con un esempio tratto dall'A.T., quando vigeva ancora la legge del taglione e si invocava la vendetta di Dio contro i nemici! Davide superando se stesso e le idee del tempo, con una profonda religiosità, non uccide il nemico che ha tra mani. Il suo comportamento è dettato dal senso religioso in Saul vede il consacrato da Dio, ma il suo gesto è pure insigne esempio di superamento della passione, per aderire a Dio e alla sua Parola: invito a tutti, oggi, a riflettere sul valore, sulla sacralità e intangibilità della vita umana. Partendo da principi egoisti ed edonisti oggi viene esaltata la violenza contro la vita: si vuol sopprimere non solo i nemici ma anche gli indifesi, gli inabili, addirittura gli innocenti, come con l'aborto.

Questa testimonianza di perdono e di amore, ammonisce Paolo (*seconda lettura*), caratterizza l'uomo celeste, cioè colui che vuol riprodurre in sé l'immagine di Cristo, e non si accontenta di assomigliare soltanto al primo Adamo.

I DOMENICA DI QUARESIMA

(Lecture: Deut. 26,4-10; Rom. 10,8-13; Lc. 4,1-13).

Il racconto delle tentazioni di Gesù (*terza lettura*) è tutt'altro che semplice e comprensibile. Esso doveva avere una parte importante nella teologia della Chiesa primitiva, se tutti i Sinottici lo riferiscono.

Analizzandone il linguaggio, si nota nel racconto la grande utilizzazione dei temi dell'A.T., soprattutto del soggiorno nel deserto, narrato da Esodo e Deuteronomio.

Il popolo, al seguito di Mosè, soffrendo la fame, avrà il dono della manna e imparerà che «l'uomo non vive di solo pane ma di ogni

parola che esce dalla bocca di Dio» (Deut. 8, 3) quando scarseggia l'acqua e molti perdono la fiducia nel Signore e protestano contro Mosè impareranno a «non tentare il Signore Dio» (Deut. 6, 16; Es 17, 1-7); quando cedendo alla tentazione idolatrica, si fanno un idolo (il vitello) e lo adorano, saranno richiamati con forza a non violare il comando: «Adorerai il Signore e a lui solo servirai» (Deut. 6, 12-13).

Il racconto delle tentazioni vuole far comprendere che Gesù ripete quasi l'itinerario del suo popolo, rimanendo vittorioso nel deserto ove il popolo aveva peccato, e contro il medesimo avversario. Così Cristo narrò una sua esperienza (esterna o puramente interna è difficile dire).

Certo non è un episodio inventato dalla Chiesa primitiva, che anzi vi si trovò sempre a disagio. Bisogna risalire alla confidenza che fece Cristo, raccontando in questo modo come satana tentò di allontanare anche lui, se fosse stato possibile, dalla volontà del Padre, proponendogli un messianismo diverso da quello che era nei disegni di Dio, e come egli prese sempre più coscienza della sua obbedienza fino alla croce.

In questo racconto, anche se non è il suo scopo primario, c'è pure un esempio di superamento con decisione, come fece il Maestro, delle tentazioni che allontanano dalla volontà di Dio, confidando nel suo aiuto (così si prega nel salmo responsoriale).

Nella *prima lettura* un'interessante preghiera con cui il popolo ebreo si rivolgeva quotidianamente a Dio per lodarlo e ringraziarlo, rifacendosi agli inizi della storia della salvezza, da Abramo, povero arameo errante che scende in Egitto, e dà origine ad un popolo che sarà tosto sopraffatto da miseria, schiavitù e oppressione. Solo grazie alla «mano potente» di Dio gli fu possibile salvarsi, sopravvivere e avere una terra. Per queste cose il popolo ebreo si

sentiva redento e ricordava ogni giorno con riconoscenza Dio. Analogamente facciamo anche noi cristiani, quando adoriamo il Signore che ci ha creati e fatti cristiani. La salvezza in Cristo, che la Quaresima ricorda e rinnova in modo particolare, dev'essere motivo costante di meditazione, ringraziamento e impegno di vita. Essa è tradizionalmente caratterizzata da rinnovamento interiore, miglioramento serio della preghiera, specialmente mattutina primo incontro con Dio, con riflesso su tutta la giornata: «Al mattino ascolta la mia voce; fin dal mattino ti invoco e sto in attesa» (Sal. 5, 4).

Anche *nella seconda lettura* un pensiero-guida per la settimana. Paolo ricorda che la salvezza offerta in Dio non è lontana: basta credere con tutto il cuore (fede animata dalle opere) che Cristo è il Signore (Figlio di Dio), che Dio risuscitò dai morti. Ciò vale per tutti senza distinzioni: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato».

II DOMENICA DI QUARESIMA

(Lecture: Gen 15,5-12.17-18; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28-36)

Per comprendere più a fondo il cammino proposto dalla liturgia quaresimale, è forse opportuno uno sguardo d'insieme alle letture di queste domeniche.

Nella prima domenica si illustra come il popolo ebreo ricordava ogni giorno di essere stato, in Abramo, oggetto di salvezza e liberazione divina (inizio della salvezza), divenuta più profonda in Cristo, provato e tentato per noi: ecco il mistero della salvezza in Cristo.

Oggi si parla dell'alleanza di Dio con Abramo e della trasfigurazione di Cristo, segno anticipatore della sua risurrezione: quindi della redenzione.

Domenica prossima, forte e paterno invito alla conversione (nel vangelo), e racconto dell'alleanza sinaitica con Mosè: invito a rispondere alla vocazione di Dio che viene a noi in Cristo.

La *Prima lettura*: Abramo, avanzato in età e senza discendenti, sta per designare quale suo successore uno dei servi, secondo l'uso della sua terra d'origine, e Dio, mostrandogli il cielo stellato, gli promette numerosa discendenza. Egli crede, nonostante le apparenze contrarie (età sua e di Sara) e Dio gli riconosce e premia tale fede. Ecco un chiaro accenno al valore meritorio della fede (lo riconosce anche un protestante come Von Rad). Il Signore stesso ripete ad Abramo la promessa, confermandola con un giuramento in uso a quel tempo: passare tra le parti della vittima squartata (Dio passa sotto forma di fuoco), quasi invocando quella sorte a chi venisse meno alla parola data. Notevole anche il contegno di Abramo, che sa aspettare e caccia «gli uccelli rapaci», simbolo forse delle potenze maligne contrarie all'Alleanza. La scena della trasfigurazione è narrata anche dalla *seconda lettera* di Pietro (1,16-18): fu una manifestazione della maestà divina di Gesù, tale da far pensare, con la celeste proclamazione del Figlio, agli avvenimenti del Battesimo, e più ancora alle apparizioni postpasquali. Non mancano nel racconto certi parallelismi con la teofania del Sinai (Es 19,6; 24,15), perché nella mentalità degli apostoli le due scene erano in qualche modo parallele. Accanto a Gesù ci sono Mosè, condottiero incompreso dai suoi, e il profeta perseguitato Elia. Essi parlano non della gloria, ma «della dipartita» di Gesù. Così morte e glorificazione, sconfitta e vittoria, apparentemente inconciliabili, cominciano a entrare nella mente dei discepoli, che per ora hanno la consegna di tacere, su una realtà che ancora non comprendono a fondo.

Molto importante per la vita cristiana, e di facile comprensione, *l'odierna seconda* lettura. Paolo esorta i cristiani a seguirlo nel suo sforzo di imitare Cristo, e a non seguire, quelli «che hanno come Dio il ventre» cioè i loro interessi (star bene su questa terra, vantandosi di una condizione di cui dovrebbero vergognarsi): con il loro esempio sono veri nemici della Croce. Bisogna mirare a una condotta santa, ricordando la trasfigurazione che Cristo opererà un giorno nel nostro corpo mortale. Come, non è dato sapere oggi, né deve far problema: Cristo lo farà, in virtù del suo potere di assoggettare a sé tutte le cose. L'importante è vivere fin d'ora consapevolmente questa «cittadinanza di cielo». Bisogna credere con fede alla trasfigurazione eterna, ma parlarne con sobrietà e umiltà: la mente umana è in grado di capirne ben poco e di balbettare appena qualche cosa.

III DOMENICA DI QUARESIMA

(Lectures: Es. 3, 1-8. 13-15; I Cor. 10,1-6. 10-12; Lc 13,1-9)

Eccoci nel cuore della spiritualità quaresimale. Il pensiero centrale è riassunto nel ritornello del salmo responsoriale: «Il Signore ha pietà del suo popolo», autentico inno al perdono di Dio.

La *prima lettura* è il celebre racconto della vocazione di Mosè a liberare il popolo dalla schiavitù d'Egitto. Si noti soprattutto la presentazione che Dio fa di se stesso: egli conosce la miseria dell'uomo, e si presenta come suo liberatore così potente, che non potrà essere più dimenticato e rimarrà nella memoria di tutti come pegno e simbolo di ogni liberazione futura.

Egli si presenta inoltre come il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, dei vivi e non dei morti, il Dio che «è», cioè Jahvè. La differenza più notevole tra Dio e noi è proprio questa: noi quasi «non siamo»; Dio invece è l'essere eterno, fonte di ogni esistenza.

Nella seconda lettura siamo invitati a riflettere su un fatto dell'A.T. che ha valore di «segno». La storia di Israele nel deserto ha un valore tipologico, perché «chi crede di star in piedi guardi di non cadere». Gli Israeliti mormoratori, esclusi dalla Terra promessa, insegnano al cristiano a diffidare di sé, a non disprezzare il dono di Dio, a non autoescludersi dalla salvezza.

Nel deserto furono tutti «battezzati» nella nube (simbolo dello Spirito), e nel mare (simbolo del Battesimo); furono in rapporto con Mosè (figura di Cristo); bevvero l'acqua prodigiosa sgorgata dalla roccia, che secondo una tradizione rabbinica addirittura li accompagnava! Eppure furono avidi di cose cattive: desiderio smodato di cibo (Num. 11,4), idolatria (vitello d'oro e danze pagane), fornicazione con le donne moabite (Num. 25,9), tentazione del Signore dubitando della sua Parola e mormorando di Mosè (Num. 14,2). «Nella maggior parte di loro Dio non si compiacque, e perciò furono abbattuti nel deserto «senza poter vedere la Terra promessa». Grande lezione per i cristiani: se in piedi, cerchino di non cadere; se caduti, questa è l'ora di rialzarsi.

Queste due letture preparano a comprendere la *terza*, il cui contenuto è quasi anticipato nell'acclamazione al vangelo: «Fate penitenza; il regno di Dio è vicino». Gesù non nega che possa esistere una certa equazione tra peccato e sofferenza, che quindi può essere accettata come espiazione; fu così fin dal peccato originale. Nega però una certa equazione comoda, fa-cilona, tipica della teologia più conservatrice dell'A.T.: alcuni furono uccisi da una torre o da Pilato? Ecco i peccatori! Si deve piuttosto credere che esista un nesso reale tra la vita di ogni giorno, intessuta di gioie e dolori, e la sorte finale. Chi non la affronta con animo penitente e convertito, perirà.

Il discorso di Gesù, con la parabola dell'albero sterile e il vignaiolo misericordioso, fu diretto in primis al popolo di Gerusalemme che si avvia ciecamente e ostinatamente con la sua condotta al disastro del 70 d.C.: ma secondariamente, ancora una volta la storia del popolo ebreo diventa emblematica per la vita cristiana.

IV DOMENICA DI QUARESIMA

(Lectures: Gios. 5,9-12; Il Cor. 5, 17-21; Lc. 15, 1-3. 11-32)

Questa domenica potrebbe essere qualificata «della riconciliazione», da Dio data a noi in Cristo. Anche il salmo' responsoriale è preghiera di lode a Dio che perdona e libera.

Nella terza lettura, un autentico capolavoro della letteratura narrativa di tutti i tempi: la parabola del figlio perduto (figlio prodigo). Al centro, non tanto la figura del figlio minore, ma il padre. Quello, dissipatore delle sue sostanze, ritorna non pentito per il dolore dato al Padre, ma perché gli manca il pane e umiliato fino a custodire i porci ecc. Il padre lo vede «quand'è ancora lontano», gli «corre incontro», superando le distanze che rimangono (fisiche e morali): questo comportamento di riconciliazione paterna disorienta il figlio maggiore che al padre rinfaccia l'eccessiva liberalità verso quel dissoluto.

A questo magnifico quadro la liturgia pone in parallelo (*prima lettura*) l'episodio di Giosuè che, superato il Giordano, pone piede nella terra promessa e comprende che un gran dono di Dio sta realizzandosi per il suo popolo, il dono della Terra! Il suo primo pensiero è di allontanare l'infamia d'Egitto, dimenticare quella schiavitù, osservando la legge di Dio, legge di libertà, e celebrando solennemente la Pasqua. Così tutti avrebbero ricordato di essere il popolo dell'Alleanza, che in certo modo si rinnovava. Sempre così, nella storia del popolo ebreo: i momenti di ripresa religiosa furono caratterizzati da una celebrazione zelante della Pasqua (al

tempo di Giosia, Ezechia, al ritorno dall'esilio); viceversa, i tempi in cui la celebrazione della Pasqua decadde in vuoto formalismo furono segnati da un progressivo allontanamento da Dio.

Qualcosa di simile avviene nel mondo cristiano: la Pasqua, ben vissuta e ben compresa nel suo mistero, avvicina al Signore; ridotta ad abitudine folkloristica, diventa occasione perduta per una ripresa religiosa in Cristo.

Come preparazione alla Pasqua può essere attentamente meditata la seconda lettura. Il cristiano battezzato, dice S. Paolo, è, in Cristo, una nuova creatura, fino alle radici del proprio essere. Infatti Cristo ha operato un autentico cambiamento: da situazione di ostilità ad amicizia con Dio, amicizia che l'uomo aveva perduta e non era più in grado di riconquistare con le sole sue forze.

Iddio, non solo ha riconciliato l'umanità in Cristo, ma ha affidato tale compito agli apostoli. Tutti - in modo diverso - hanno questa missione in forza del battesimo.

V DOMENICA DI QUARESIMA

(Lecture: Is 43,16-21; Fil 3,8-14; Giov 8, 1-11)

La lettura *del vangelo* è da Giovanni, mentre in quest'anno liturgico di norma è da Luca. Infatti, si ritiene oggi che il racconto dell'adultera non apparteneva originariamente al vangelo di Giovanni, ma ai Sinottici, probabilmente a Luca (dal quale fu stralciato per motivi ancora ignoti). Comunque ciò non tocca l'origine ispirata del brano, autentica parola di Dio.

L'episodio dell'adultera mostra come troppo sovente l'uomo accosti determinati problemi (quelli che maggiormente lo toccano da vicino) con mentalità preconcepita. La Bibbia (Lev 20, 10) prescriveva la morte dell'adultera, per lapidazione; gli scribi, avendo colto in peccato una povera donna, la portano a Gesù non per zelo di onestà coniugale, ma per metterlo alla prova, per vedere se

«l'amico dei pubblicani e peccatori» perdonerà anche questa volta, con possibilità di montare uno scandalo perché Gesù trasgrediva così la legge mosaica. Se invece la condannava, ecco un duro colpo per la sua popolarità. Triste disposizione dei farisei nel ricercare la verità. Ecco perché, come primo atteggiamento, Gesù finge di ignorarli.

Una verifica si impone: si, è sempre sinceri e disinteressati nella ricerca del vero e del giusto? nell'aiutare i fratelli ad avere questa disposizione aperta e positiva? nel giudicare le persone, e particolarmente la Chiesa e la fede?

Oggi si trova tale mentalità non serena anche in molti strumenti di pubblica opinione (libri, giornali, riviste, trasmissioni radio-televisive) che quindi bisogna usare criticamente. Come Tertulliano chiediamo decisamente che il cristianesimo non venga condannato prima di essere conosciuto.

Gesù poi, vedendo che quegli accusatori insistevano, pensò di coinvolgerli nella loro coscienza, invitandoli a guardare in se stessi prima che negli altri, e scagliare la prima pietra soltanto dopo un attento esame di coscienza. Così li mise sulla via dell'umiltà e di un'autentica riflessione personale. Ecco infine la condotta di Gesù con la donna peccatrice: l'ha salvata da una condanna più emotiva che sincera, più passionale che giusta; non sarà lui, venuto a chiamare i peccatori, a condannarla. Però, con il perdono, il monito chiaro: «Va e non peccare più».

La *prima lettura* ha qualche analogia con il vangelo. E' la storia del popolo ebreo che, cacciato in esilio per i suoi adultèri (abbandono di Dio per gli idoli), ascolta il richiamo del Signore, per bocca del profeta Isaia, per un ritorno facilitato, con strade nel deserto, abbondanza di acqua ecc. Isaia promette il perdono di Dio e il ritorno in patria. E tutto il popolo, avendone conosciuto ed esperi-

mentato la bontà, celebrerà le lodi di Dio, dopo essere stato, come l'adultera, perdonato e reintegrato nella qualità di «eletto». La *seconda lettura* è una confidenza autobiografica di Paolo, che volentieri ha rinunciato (come a spazzatura) ai privilegi della posizione e della razza, per seguire Cristo e trovarsi nella giustizia che proviene da lui. In tal modo egli ha sperimentato esistenzialmente («conosciuto») la potenza della risurrezione di Cristo: partecipando alle sofferenze di lui, è venuto a lui conforme, nella speranza della risurrezione. Già «afferrato dal Cristo» e convertito sulla via di Damasco, sente che la sua vita è un correre non verso una mèta eterna, per un possesso sempre più intimo di comunione con lui.

DOMENICA DELLE PALME

(Lecture: Is 50,4-7; Fil 2,6-11; Lc 22, 14-23, 56)

Poiché la *prima e la seconda* lettura di questa liturgia si ripetono ogni anno, come la benedizione dei rami d'olivo, rimandiamo ai commenti fatti negli anni precedenti, per dare più spazio a qualche osservazione sulla narrazione *della passione secondo Luca (terza lettura)*.

Essa è meno drammatica di quella di Matteo e Marco; meno veristica nei particolari; sottolinea meno la solitudine di Cristo, la fuga dei discepoli, il dileggio da parte dei soldati ecc. Gesù appare più chiaramente il modello dei martiri, che va alla morte con lucida coscienza e assoluta libertà.

Alcuni episodi tipici. Primo, la strana discussione, profondamente umana, dopo la Cena eucaristica: chi, tra loro poteva essere «il più grande». Gesù, non tanto risolve il piccolo caso: quanto illustra la spiritualità che dovrà animare la Comunità, profondamente diversa dallo spirito del mondo: è più grande chi serve gli altri; il servizio ai fratelli è imitazione di Cristo e pone sulla strada del Re-

gno. Luca ricorda volentieri queste parole del Maestro alla Comunità cristiana del suo tempo, già intralciata da problemi di competenze, precedenza, superiorità: e il monito è utile anche alla Comunità odierna, e a ciascuno, proprio sulla nobiltà del servizio ai fratelli.

Luca, e lui solo, ricorda poi certe parole profetiche di Gesù a Pietro: la comunità incontrerà molte opposizioni e sarà passata al vaglio. Pietro dirà parole di guida e di conforto, e ciò non per suo particolare merito, ma in nome di Cristo stesso perché ha pregato per lui. Monito sul sostegno fraterno che tutti i discepoli (Pietro in primo luogo, e quanti ne condividono la responsabilità) devono ai fratelli più deboli. Chi ha responsabilità nella Chiesa non ha diritto di essere scoraggiato e pusillanime.

Ai discepoli, Gesù annuncia che con la sua morte è iniziato il tempo della lotta: saranno utili la bisaccia, la spada e il bastone! Il suo parlare è però allegorico; tanto che, quando un discepolo estrae da sotto il mantello due autentiche spade, Gesù dice «Basta», perché gli avversari bisognerà affrontarli come egli ha fatto, morendo in croce. Sul monte degli olivi Gesù prega, e vuole che gli apostoli facciano altrettanto: «per non cadere in tentazione»: e sceglie decisamente la volontà del Padre. Altro insegnamento per i discepoli di tutti i tempi. Quando Luca scriveva il suo vangelo, la Chiesa stava già sperimentando l'ora della persecuzione e dei martiri. L'esempio e la preghiera di Gesù (allora e oggi) sono di grande utilità.

Si può anche osservare brevemente la condotta degli altri personaggi minori. Pilato ed Erode, autorità romane, riconoscono l'innocenza di Gesù nonostante le calunnie ben architettate dei giudei, però mostrano anche vigliaccheria nel comportamento: uno se ne lava le mani e l'altro gioca a buttare il discredito sul

condannato innocente. Non sono entrati in se stessi e non hanno reso omaggio alla verità insultata.

Più semplice, significativa, la figura di Simon Cireneo, che torna dai campi, al quale «miserò addosso la croce perché la portasse dietro a Gesù». Quanti dovranno imitarlo nei secoli (Lc 9, 23)!

Gesù invita poi le pie donne a non esaurire la loro partecipazione in uno sterile lamento, ma a prendere coscienza di quanto sta avvenendo: Gerusalemme, che ha ucciso altri profeti, giunge all'apice della sua iniquità: Il giudizio storico di Dio su quella città non tardò a venire (al momento in cui Luca scriveva forse era già avvenuto), e con tale gravità da rendere più felici le donne sterili che le madri.

Non basta però commuoversi, bisogna mettersi dalla parte del «legno verde», di coloro che si pentono e si convertono.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE

(Lecture: Atti 10,34.37-43; Col 3, 1-4, oppure I Cor 5, 6-8; Giov 20, 1-9)

La «celebrazione» della risurrezione di Cristo non è soltanto «ricordo» o «commemorazione». «Celebrazione» significa non solo narrazione gioiosa del mistero, ma riattualizzazione di esso in mezzo a noi, che ne restiamo come coinvolti e salvati. La Chiesa, fin dai suoi primissimi tempi, ha dato particolare risalto alla celebrazione, rivivendola ogni domenica.

Il fatto, se così possiamo chiamarlo, viene ampiamente ricordato in tutti i libri del Nuovo Testamento, a differenza da altri racconti della vita pubblica di Gesù che trovano il loro «luogo» solo nei quattro vangeli. Infatti in moltissimi contesti, e si può dire con quasi tutti i generi letterari, gli scrittori neotestamentari ripetono il racconto della risurrezione di Cristo e lo suppongono noto, e vi si rifanno. Preghiere e inni al Cristo risorto sono frequenti in san

Paolo, nei cui scritti troviamo pure brevi confessioni di fede che conservano quasi un primo piccolo «credo» sulla risurrezione (I Cor 15,3-5). I vangeli poi parlano del sepolcro vuoto e di varie apparizioni; gli Atti degli a-postoli tramandano la catechesi di Paolo, di Pietro o di altri ancora, al cui centro è sempre la risurrezione di Cristo, sia che si parli ai giudei che ai pagani.

«Se Cristo non è risorto, scrisse Paolo, vana è la nostra fede»; potremmo aggiungere, menzogneri sarebbero non questo o quel libro del N.T., ma tutti nel loro insieme.

Avvenimento dunque sconvolgente, fondamentale e unico: un uomo che travolge le barriere della morte e appare nella sua forma ultraterrena: «Sono risorto e sono con te!».

Non stupisce pertanto che sia stato un mistero di difficile accettazione anche per gli apostoli; ci volle del tempo, prima che la realtà del sepolcro vuoto e di varie apparizioni li potessero convincere che Cristo era veramente risorto e asceso al Padre. Questa convinzione però, una volta acquisita, rivoluzionò la loro vita: finite perplessità, dubbi, paure che li avevano accompagnati fino al venerdì santo e fin sulla strada di Emmaus, da quel momento furono pronti a ritirarsi in preghiera nel cenacolo, per attendere il dono dello Spirito Santo.

La luce della risurrezione illuminò e approfondì tutto quanto avevano inteso e visto durante la vita pubblica di Gesù. Solo allora divennero chiari molti insegnamenti e gesti del Signore rimasti oscuri, come il battesimo al Giordano, la trasfigurazione, i miracoli e certe velate sue predizioni sulla passione e sulla gloria.

Anche la lettura dell'A.T. prese un altro indirizzo dopo la risurrezione: si incominciò a scoprirvi il Cristo, e l'attesa del Messia prese un nuovo significato.

Per quanto misteriose fossero le apparizioni, e «sfuggente» la figura del Risorto, gli apostoli si resero ben conto che il Cristo post-pasquale era lo stesso conosciuto prima. Su questo si fondò la loro fede.

Anche oggi la risurrezione di Cristo è parte fondamentale del messaggio cristiano: il fedele che nella fede ha scoperto Gesù risorto, è entrato nella famiglia cristiana, e possiede il fondamento e la radice della salvezza. Ecco perché, in questi ultimi anni, sotto la spinta degli studiosi, stimolati anche dal Vaticano II, e per un bisogno di motivazioni chiare della fede, la risurrezione costituisce oggetto di molti studi, tra cattolici come nel mondo protestante (cfr. L. Bono, *La Parola di Dio salvezza del credente*, voi. II, p. 225 ss., Fossano, 1975).

Le letture della liturgia odierna sono tutte sulla risurrezione, nel contesto di narrazione evangelica (terza lettura), di predicazione cristiana (prima lettura), o di esortazione parenetica (seconda lettura).

Nel vangelo di Giovanni si parla del sepolcro vuoto, che non è ancora una dimostrazione della risurrezione, ma una via ad essa.

La lettera di Pietro annuncia la risurrezione ai gerosolimitani: «Dio lo ha risuscitato e volle che apparisse», e conferma la cosa con la testimonianza sua e di quanti hanno «mangiato e bevuto con lui dopo la risurrezione dai morti».

L'altra lettura, come queste due, è uno scritto esortativo. Partendo dalla realtà della risurrezione, già conosciuta e accettata come fondamentale dai suoi lettori, Paolo li invita a condurre una vita da risorti, «con la mente alle cose di lassù». «Il tuo desiderio, commenta sant'Agostino, è la tua preghiera; se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera. Chi desidera, anche se tace con la lingua, canta nel cuore». Partendo dall'immolazione di

Cristo, sostitutiva dei sacrifici pasquali dell'A.T. (agnello e azzimi), Paolo raccomanda ai Corinzi di allontanare da sé ogni fermento di malizia, come si allontanava dalle case il pane fermentato, in memoria del passaggio affrettato del mare, quando gli ebrei fuggirono dall'Egitto.

II DOMENICA DI PASQUA

(Lecture: Atti 5,12-16; Ap 1,9-13. 17-19; Giov 20, 19-31)

A otto giorni dalla Pasqua i battezzati sono convocati in assemblea per vivere sempre più in profondità l'avvenimento pasquale: si ha bisogno di frequenti momenti di riflessione e preghiera, per tornare alla fonte della vita spirituale. Ogni domenica, anzi ogni celebrazione eucaristica sono Pasqua e incontro con il Risorto.

Oggi, il tema è la testimonianza. La terza lettura contiene due racconti di apparizioni ai discepoli: queste più significative di quelle a privati, perché connesse con la missione di «evangelizzare» tutti gli uomini e di rimettere i peccati. Il Signore afferma, proclama «beati» tutti coloro «che crederanno» senza aver veduto. Noi apparteniamo a questi destinatari della beatitudine, infatti la nostra fede non nasce da una visione o da un incontro personale diretto e visibile ma dalla testimonianza degli evangelisti, dei martiri, dei Padri della Chiesa, del magistero e dal «popolo di Dio» assistito e guidato dallo Spirito.

Fede è vita nuova che scorre per trasmissione vitale più che per comunicazione intellettuale. Quest'ultima non è da escludere, ma non ha il primo posto: e, come dice san Paolo, come un deposito prezioso, da ricevere e trasmettere nella sua integrità e totalità, e come un fuoco che deve accenderne altri ancora, senza perdere la propria luminosità. In questo, gli apostoli e i loro successori hanno il dovere di responsabilità primaria, vigilanza ultima sulla integri-

tà; mentre sul popolo di Dio nel suo insieme grava la responsabilità della trasmissione lungo il corso dei secoli.

Ecco la dignità, la responsabilità, la collaborazione del battezzato alla missione della Chiesa. Non è necessario che tutti diventino predicatori, perché la fiaccola della fede si accende anche con la vita, l'impegno la presenza.

Così però viene condannato ogni egoismo, isolamento, interesse soltanto personale, quasi che si possa giungere alla salvezza fuori della Comunità dei credenti; «Christianus unus, christianus nullus» dicevano gli antichi.

Un bell'esempio di testimonianza nella *seconda* lettura. Giovanni in esilio a Patmos a causa della Parola e della testimonianza si sente «fratello e compartecipe dei cristiani nella tribolazione, nel Regno e nella costanza in Gesù». Oggi la stessa situazione si rinnova: solo nella tribolazione e nella costanza si può testimoniare il Regno.

Anche oggi una sottile insidia contro l'impegno nasce da certe posizioni dottrinali male interpretate. Si parla (giustamente) di pluralismo di posizioni religiose, di libertà di coscienza, di rispetto dell'opinione altrui, di valorizzazione di tutte le religioni e di ricerca di ciò che unisce. Il male nasce però quando in nome di queste realtà i si cade in un falso irenismo, perdendo ogni spinta a evangelizzare i fratelli, e tacendo su ciò che dobbiamo «predicare sui tetti».

Oltre a quella della Comunità, anche la personale e individuale testimonianza. I molti mali che dilagano nella società odierna (violenza, droga, sessualità sfrenata) forse sono anche da addebitarsi a ciascuno dei battezzati, che non hanno sufficientemente testimoniato, specialmente alle giovani generazioni, i valori di cui sono depositari.

Nella *seconda lettura*, la descrizione panoramica della comunità primitiva di Gerusalemme con al centro gli apostoli. Luogo dell'incontro è ancora il tempio; attorno, sta il popolo in numero sempre crescente anche per le guarigioni e i miracoli operati dagli apostoli.

Chi sono essi? Non timorosi, che temono l'ostilità dei capi dei farisei o preferiscono il quieto vivere: ma gente impegnata in una testimonianza sempre difficile e ardua. Ecco il modello per i cristiani di sempre!

III DOMENICA DI PASQUA

(Lecture: Atti 5, 27-32. 40-41; Ap 5, 11-14; Giov 21, 1-19)

In queste domeniche si legge Giovanni, l'evangelista che ha maggiormente approfondito il mistero della morte e risurrezione di Cristo. Oggi è riferito quasi per intero il cap. 21, manca soltanto la finale. Esso è chiaramente aggiunto al vangelo giovanneo (già chiuso al termine del cap. precedente): un'aggiunta forse da parte di qualche discepolo, anche se di origine e di stile giovanneo. Così avvenne a più d'un libro biblico (come a molti libri antichi). Comunque, questo cap. 21 del quarto vangelo è di notevole importanza: la narrazione della pesca miracolosa in riva al lago di Galilea dopo la risurrezione; l'incarico dato da Gesù a Pietro di essere «guida» ai suoi fratelli; la riconferma del suo amore e la fedeltà da parte di Pietro; e infine la chiara predizione del tipo di morte che avrebbero incontrato Pietro e Giovanni, uno con la morte violenta, l'altro no.

Il racconto della pesca miracolosa è ricco di insegnamenti apostolici ed ecclesiali. Alcuni discepoli vanno con Pietro a pescare, ma non prendono nulla all'ora propizia della pesca; all'alba invece, presente Gesù e dietro la sua parola, fanno una pesca straordinaria: aveva insegnato il Maestro: «Senza di me non potete fare nul-

la!» Chi lavora nella Chiesa e per l'evangelizzazione deve rimanere unito a Cristo nella fede, nella preghiera, nella grazia, se vuol raccogliere buon frutto. Anche il numero di 153 pesci, così accuratamente conservato, doveva avere un significato simbolico che oggi a noi sfugge. I presenti rimangono pieni di stupore di fronte al risorto che riconoscono bene come «il Signore», come ha intuito fin dal principio Giovanni. Poi la triplice interrogazione da parte di Cristo e la triplice confusa risposta di Pietro, con probabile allusione al triplice rinnegamento. Quando Giovanni scrive questa testimonianza (verso la fine del secolo) con alle spalle molti anni di vita della Chiesa, quelle parole apparivano in tutta la loro forza profetica: Pietro aveva testimoniato nelle Chiese di Palestina e di Roma, sigillando la testimonianza con un eroico martirio: aveva eseguito il mandato ricevuto. Anche la profezia della morte si era avverata mirabilmente: il suo martirio avvenne nella Roma di Nerone negli anni 64 circa. Un magnifico esempio di «sequela» fino alla morte.

Adempiendo il suo mandato, si legge nella prima lettura, Pietro annuncia che «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»; poi con forza testimonia la risurrezione di Cristo, la conversione e il perdono. La forza e il coraggio della testimonianza si spiegano con le parole dell'Apostolo: «Di questi fatti siamo testimoni noi, e lo Spirito Santo che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui». Pietro si sente sotto l'influsso di quello Spirito.

Nel periodo pasquale bisogna risuscitare la fede nello Spirito che darà anche ai battezzati la grazia di essere profeti, conoscere la verità e testimoniarla con forza.

La lettura dall'Apocalisse è la descrizione di una liturgia celeste. Di fronte a Cristo che ha fatto partecipe della sua missione di salvezza non solo gli uomini ma anche il creato, ecco la voce degli angeli

e degli «anziani», che glorificano l'Agnello Gesù come si glorifica Dio.

Dio e l'uomo, il creatore e il creato, sono rappacificati in Cristo. Per questo, tutte le creature si uniscono nella lode. Giovanni non è manicheo: anche il creato ha una sua bontà, un suo modo di lodare Dio fino alla fine dei tempi.

IV DOMENICA DI PASQUA

(Lecture: Atti 13, 14. 43-52; Ap 7,9. 14-17; Giov 10,27-30)

L'odierna liturgia del Buon Pastore può apparire estremamente lontana dalla celebrazione del primo maggio, con tutti i problemi, le tensioni e le sofferenze del mondo del lavoro oggi ricordate. Le due ottiche sono diverse, ma non inconciliabili: la liturgia eleva lo sguardo al Buon Pastore che conduce i suoi, proprio attraverso le vicende di questo mondo, al vero fine eterno; pertanto il lavoro, parte integrante della esistenza umana, non può essere estraneo a questo aspetto: proprio con il lavoro l'uomo si associa all'opera redentrice di Cristo. Siccome la pastorizia era una delle occupazioni più comuni a quel tempo, Gesù paragona ad essa la sua fatica, che sta nel conoscere, per salvarle una a una, le sue pecore.

Il Concilio ha detto che ogni lavoro «è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo natura di mezzo. Il lavoro infatti, sia svolto indipendentemente che subordinatamente da altri, procede immediatamente dalla persona la quale imprime nella natura quasi il suo sigillo e la sottomette alla sua volontà. Con il lavoro, l'uomo provvede alle condizioni di vita proprie e dei familiari, comunica con gli altri, rende servizio ai propri fratelli, può praticare una vera carità e collaborare con la propria attività al compiersi della divina creazione. Ancor più: sappiamo, per fede, che offrendo a Dio il proprio lavoro, l'uomo si associa all'opera stessa redentiva di Cristo, il quale ha conferito al

lavoro una elevatissima dignità faticando con le proprie mani a Nazaret» (GS, 67).

In nome della dignità dell'uomo la Chiesa insegna che qualsiasi tipo di lavoro deve permettere e favorire un regolare svolgimento della vita familiare, della propria personalità e sufficiente riposo e tempo libero per la vita sociale, culturale e religioso. In nome della giustizia e dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini viene condannato ogni sopruso da parte dei più potenti e viene imposto il dovere di una giusta remunerazione che garantisca una vita dignitosa al lavoratore e alla sua famiglia.

Da questa dottrina, ogni lavoratore è anche stimolato all'adempimento del suo dovere, poiché ognuno salirà al Regno di Dio con il fardello del proprio lavoro e verrà giudicato anche sul modo con cui vi si sarà applicato.

Anche la seconda lettura può essere adatta per una riflessione sull'attività umana quotidiana. Nei capitoli precedenti dell'Apocalisse è stata presentata la Chiesa terrena nella sua perpetua milizia, tra lotte e fatiche: viene ora descritta la Gerusalemme celeste, dove i fedeli a Dio arriveranno dopo essere passati attraverso la «grande tribolazione» (la condizione di vita su questa terra).

Essi prendono parte alla «liturgia del Cielo» (così è descritta la Vita futura, in mancanza di un linguaggio adatto), e là non ci sarà più fame né sete né sofferenza, perché saremo accolti nella tenda di Dio.

V DOMENICA DI PASQUA

(Lecture: Atti 14,21-27; Ap 21, 1-5; Giov 13,31-33.34-35)

Nella prima lettura la descrizione di un momento della vita della Chiesa primitiva, valido ancora, e ricco di molti insegnamenti per la Chiesa di oggi. Tante tensioni, divisioni e discordie che talora ci

affliggono nella vita ecclesiale, forse non ci sarebbero o sarebbero più facilmente superate, se sapessimo riflettere su questo quadro di vita, imitandone il comportamento. Paolo e Barnaba, ritornando sui loro passi al termine del primo viaggio apostolico, visitano le Comunità precedentemente fondate: anzitutto per «rianimare» i fedeli che forse stanno per cedere allo scoraggiamento, poi per «esortarli a star saldi nella fede», accettando le «molte» tribolazioni che sono come il passaggio obbligato per entrare nel Regno di Dio.

I battezzati di oggi che si scoraggiano di fronte alle difficoltà personali per un'autentica vita di fede, o si spaventano alla vista delle difficoltà esterne e interne che travagliano la Chiesa, o sono in crisi di sfiducia, troveranno qui un richiamo validissimo e un invito eloquente a coraggio e speranza, comunque siano i tempi e le circostanze in cui viviamo.

Inoltre Paolo e Barnaba costituiscono in ogni Comunità alcuni anziani (presbiteri), con l'incarico di governare (presiedere le assemblee, la Parola e l'Eucaristia), poi pregano e digiunano e affidano la Comunità al Signore. In questa condotta dei due apostoli troviamo molti elementi da scoprire o da riscoprire: anzitutto riconoscere il compito di chi ha l'incarico di presiedere e guidare la Comunità (ciò significa non soltanto un'accettazione passiva, ma una collaborazione cordiale ed efficace). Poi richiamarci a certe forme tradizionali di religiosità, come la preghiera e il digiuno, che Paolo e Barnaba offrono al Signore ricavandone motivo di una nuova e più profonda fiducia. La parola «digiuno» può significare qualsiasi forma di penitenza corporale, accettata e voluta come dominio di sé e come omaggio a Dio per il bene dei propri fratelli. Tornati ad Antiochia donde erano partiti, Paolo e Barnaba subito radunano la Comunità e riferiscono su quanto è accaduto. Questo

mostra come la Chiesa sia comunione; i due apostoli si sentono inseriti in essa e la mettono al corrente del loro lavoro, non per curiosità o per vanità, ma per un senso ecclesiale. Ne riceveranno approvazione, e tutti insieme loderanno Dio.

Anche questa condotta insegna il modo di essere membri della Chiesa, sentirsi una comunità cui nessuno è estraneo, né i vari membri tra di loro, né i fedeli in confronto alla gerarchia o viceversa. Nulla fare senza o contro la Comunità: i vescovi della CEI lo hanno richiamato, e l'esperienza lo conferma: certe fughe in avanti, magari in buona fede, certe soluzioni nuove e discutibili, prese senza tenere in alcun conto la Comunità, non sono secondo lo spirito della Bibbia. Solo lavorando con le disposizioni di spirito suddette si può giungere «alla vera libertà e all'eredità eterna» (prima orazione). Al quadro di vita ecclesiale precedentemente descritto si può aggiungere una riflessione che nasce dal vangelo di Giovanni (terza lettura), dove si insiste su una disposizione che sta a base della vita nella Chiesa: l'amore fraterno, il segno più autentico del vero discepolo, come insegnò Gesù la sera dell'ultima Cena.

Nella seconda lettura troviamo una descrizione della Gerusalemme celeste, vista come «cieli nuovi e terra nuova», non a motivo di una perenne primavera, ma perché essa è la dimora di Dio in mezzo agli uomini. Questo mistero profondo di Dio non sarà violato dalla limitata intelligenza umana, nemmeno nell'eternità; tuttavia l'eternità è un misterioso accamparsi di Dio in mezzo agli uomini, un «traboccare» di Dio fuori.

VI DOMENICA DI PASQUA

(Lecture: Atti 15,1-2.22-29; Ap 21,10-14.22-23; Giov 14,23-29)

Ancora una volta, dal discorso dell'Ultima Cena, si parla nel vangelo della nostra unione, in Cristo, con il Padre e lo Spirito Santo.

A coloro che corrispondono al suo amore nell'osservanza dei comanda-menti, il Cristo promette di venire a lui con il Padre e con il dono dello Spirito, in una unione misteriosa, profonda e permanente. Siamo di fronte a uno dei più bei tratti della spiritualità giovannea: l'intimità dell'anima cristiana con il Dio trinitario, assai più profonda della vicinanza di Dio al suo popolo che fu caratteristica dell'A.T. Il cristiano è tempio di Dio, dice san Paolo, non per un singolare privilegio di qualche anima eletta, ma per un mistero di grazia semplice e profondo, cui ogni battezzato è chiamato.

L'amore di Dio e l'osservanza dei comandamenti sono la condizione per questa vita intima con il Padre e lo Spirito, vera anticipazione di quella che (in modo più completo e totale) si vivrà nella Gerusalemme celeste, descritta, nella terza lettura, con immagini prese dal profeta Ezechiele, città della pace, aperta a tutti e illuminata dall'Agnello.

Promettendo il dono dello Spirito, Gesù disse anche quali sarebbero stati il suo scopo e la sua opera nell'anima cristiana: egli insegnerà ogni cosa e «ricorderà» quanto Gesù ha detto. In mezzo alle ostilità del mondo, nel contrasto con le forze avversarie, il cristiano avrà bisogno di capire meglio, approfondire, vivere nella realtà quotidiana la parola di Gesù. E lo Spirito, dato «nel suo nome», insegnerà e ricorderà quanto egli ha detto. Questi due verbi forse significano una sola azione: lo Spirito farà penetrare nei cuori l'insegnamento di Gesù in perfetta continuità con lui; non insegnerà cose nuove, ma farà conoscere in modo sempre nuovo e più profondo quanto Gesù ha detto.

Ciò appare dal contesto del quarto vangelo, dove frequentemente si ripete che dopo la risurrezione di Cristo i discepoli «si ricordarono», cioè compresero il vero valore di quanto il Maestro aveva insegnato: «Quando Gesù risuscitò dai morti, i suoi discepoli si ri-

cordarono che aveva detto questo (distruggete questo tempio e io lo riedificherò in tre giorni), e credettero alla Scrittura e a ciò che aveva detto Gesù» (12, 16).

«Il Paraclito, scrive P. Mollat, darà l'intelligenza del nuovo ordine di cose che è uscito dalla morte e risurrezione di Cristo». Così interpreta anche il Vaticano II, quando afferma che «gli apostoli, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori quanto egli aveva detto e fatto con quella più completa intelligenza di cui essi (...) illuminati dallo Spirito di verità godevano» (DV n. 19). Lo Spirito è l'interprete più profondo, fedele e perspicace, della Verità divina; più di qualsiasi altro studioso umano; in questo senso egli è l'anima della Chiesa che conduce verso la pienezza della Verità.

Altro dono dello Spirito è la pace, non «otium», tranquillità o benessere materiale; ma intima serenità in Dio e nel suo servizio; serenità che può stare nella lotta e nella sofferenza. Già l'A.T. aveva annunciato per i tempi messianici il dono della pace: «Stipulerò un'alleanza di pace, un'alleanza eterna» (Ez 37,26).

La prima lettura illustra un momento della vita della Chiesa in cui, grazie all'opera dello Spirito che «insegna», viene superata una grave tensione e risolta una grossa questione che avrebbe allontanato molti pagani dalla fede: l'imposizione della legge di Mosè, cioè della circoncisione, ai popoli che si convertivano a Cristo.

La distanza psicologica tra il mondo pagano e quello giudaico rendeva difficile e pressoché inaccettabile tale prescrizione, con il pericolo di ostacolare la conversione dei pagani e — cosa assai più grave — di intaccare il cuore del messaggio cristiano, affermando che la salvezza non è in Cristo, ma nelle opere della legge.

Sorta la controversia, con l'opposizione e la discussione animata da Paolo e Barnaba, ecco la Chiesa intera che va, nello Spirito, alla

ricerca della soluzione consona alla parola del suo Signore: «gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa» si radunano, decidono e poi mandano ambasciatori, tra i quali Barnaba e Paolo, a tranquillizzare «i fratelli di Antiochia, di Siria e di Cesarea che provengono dai pagani». Essi «hanno deciso d'accordo»; e, quando nella Chiesa c'è questa comunione, si è sicuri di essere sotto la guida dello Spirito, per cui possono anche dire: «Abbiamo deciso, lo Spirito santo e noi».

Fu veramente una grande ora per la Chiesa e per la salvezza dei pagani!

VII DOMENICA DOPO PASQUA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

(Lecture: Atti 1,1-11; Ef 1,17-23; Lc 24,46-53)

Per la prima volta celebriamo la solennità dell'ascensione nella domenica VII dopo Pasqua anziché nel giovedì, giorno 40° dalla Pasqua. La S. Sede ha trasferito questa solennità, d'accordo con le autorità italiane, come è noto per motivi di ordine economico: offrire meno pretesti per «ponti» di astensione dal lavoro e aumentare la produzione. Auguriamo che la cosa serva veramente allo scopo, e a dar a tutti il senso del dovere di lavorare.

Le letture liturgiche guidano alla meditazione del mistero dell'ascensione e a comprenderne il senso di glorificazione di Cristo e di speranza per l'umanità.

Il brano di vangelo, assai breve, in poche righe, narrando la storia di un'apparizione, riassume molta dottrina teologica e riferisce i punti principali della catechesi cristiana in uso nell'ambiente della Chiesa dei primi secoli. Eccone alcuni:

Si espone anzitutto il Kerigma (annuncio) fondamentale: Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto il terzo giorno, secondo le

Scritture (cf I Cor, 3): questo era ed è l'annuncio fondamentale, base di ogni fede e salvezza.

Da questa testimonianza si passa alla promessa del perdono e all'invito alla conversione. Infatti, con la sua morte e risurrezione, Cristo ha trionfato sul maligno e sul peccato, meritando per tutti il dono della conversione e della salvezza.

Il messaggio di perdono (altro punto della «novità» cristiana) vale per tutti gli uomini, incominciando da Gerusalemme, perché in essa Dio volle porre la prima possibilità di salvezza, per estenderla poi a tutta la terra.

«Di questo voi siete testimoni»: con queste parole la Comunità ricordava la propria identità e il proprio dovere quotidiano: ricevere dagli apostoli il mistero di Cristo e trasmetterlo. Dunque, fede rivelata, radicata nella testimonianza, che nasce sulle linee di una tradizione vivente e realmente vissuta.

Lo Spirito è il dono del risorto ai credenti, i quali dovranno affidarsi più a lui che non a se stessi. L'attesa della Pentecoste, e il cambiamento operato negli apostoli, è il segno esterno più visibile del rinnovamento interiore.

«Poi li condusse verso Betania». La tradizione antica mostra sul monte degli Ulivi una piccola chiesa, poi trasformata in moschea, ove sarebbe avvenuto il fatto, narrato con abbondanza di particolari da Luca nella sua seconda opera (prima lettura).

La narrazione evangelica sorprende ancora, quando dice che gli apostoli tornarono a Gerusalemme «con grande gioia»: anche se si trattava della separazione definitiva da Gesù. L'Ascensione però è l'esaltazione di Cristo, non triste congedo e allontanamento dai suoi. Non apparirà più come prima, perché ora è «re e signore», e come tale sempre presente in mezzo agli uomini.

L'ascensione è anche mistero di speranza, come dice Paolo (terza lettura), perché fa pensare al «tesoro di gloria» racchiuso nell'eredità di Cristo per i suoi. Dio ha inoltre manifestato nel Cristo risorto, dice ancora l'apostolo, la straordinaria grandezza della sua potenza, l'efficacia della sua forza, risuscitando il Figlio. Dopo l'ascensione tutto è sottomesso ai piedi di Cristo capo: in particolare la Chiesa che egli riempie con i suoi doni. La Chiesa è la «pienezza di Cristo», perché in certo modo dona a lui nei secoli la vera pienezza, rendendolo «completo» nel suo Corpo mistico. Soltanto all'ultimo giorno, quando sarà vinto ogni peccato fin nell'ultimo degli uomini, il «Cristo totale», capo e corpo mistico, sarà nella gloria del Padre e nell'amore dello Spirito Santo. Ha scritto un autore medioevale che «Cristo non è ancora nato tutto»: a maggior ragione si può dire che non è ancora asceso totalmente al Regno del Padre.

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

(Lecture: Atti 2, 1-11; I Cor 12, 3-7. 13-13; Giov 20, 19-23)

Nella domenica di Pentecoste si celebra, per così dire, la festa della Chiesa, l'anniversario della sua presentazione ufficiale al mondo; è quindi giorno di riflessione sul suo modo di essere del mondo, con un suo particolare compito e in mezzo alle tante strutture terrene.

Chi è dunque questa Chiesa; che cosa vuole; come si deve vivere in essa.

Nel vangelo si legge che prima di salire al cielo Gesù lascia ai suoi un messaggio di pace: «Pace a voi», incaricandoli di continuare la sua missione nel mondo. Non deve essere sottovalutato questo saluto cristiano di pace; in questi tempi di violenza nei quali gli uomini sembrano non apprezzare la pace, e nei quali cova tanto

odio, alimentato da correnti ideologiche, è giusto ricordare che il messaggio cristiano è di pace.

Pace anzitutto da parte di Dio, del suo perdono nella riconciliazione tra Cielo e terra, nella speranza che nulla mai più separerà l'uomo dall'amore di Dio, meno che mai la sua indegnità o il suo peccato. «I discepoli lo conobbero e ne gioirono»: è l'atteggiamento quotidiano della Chiesa che riconosce il suo Signore e lo accoglie; gode della sua pace anche tra dolori, sofferenze, persecuzioni.

Tutti i cristiani devono coltivare questo atteggiamento di serena fiducia. La Pentecoste è occasione di grazia, invito alla pace dello spirito, non disgiunta però da autentico impegno di realizzare la propria missione, che è continuazione di quella di Cristo: gran dignità dell'essere cristiano.

Questa missione della Chiesa nel mondo oggi da molti non è capita, o viene male interpretata. Forse anche i cristiani la oscurano con la propria condotta, vivendo come se la Chiesa fosse istituzione puramente temporale, che conta solo sulle forze, mira alla grandezza, al successo, magari anche al potere! Il mondo ha bisogno di vedere la presenza dei cristiani come memoria vivente di Cristo, attraverso una presenza religiosa preoccupata dell'evoluzione sempre e con tutti: ben lontani da spazi di potere terreno. E sempre nell'unità, nonostante la diversità di carismi (come dice la seconda lettura): proprio nella molteplicità dei doni, finalizzati allo stesso scopo, apparirà la mirabile unità della Chiesa.

Il vangelo odierno, e più ancora la prima lettura, parlano del dono dello Spirito comunicato da Cristo, e che scese su lui al Giordano, lo spinse nel deserto, e vive con lui nel mistero della Trinità. Questo Spirito è comunicato alla Chiesa come fonte di attività: luce

per comprendere il messaggio, forza per testimoniarlo, e grazia di perdono. Forse una certa abitudine alla predicazione del perdono, che si ottiene con la preghiera, le opere buone, la carità fraterna e soprattutto con la confessione, non lascia valutare abbastanza la grandezza del dono divino.

La Pentecoste potrebbe essere occasione buona per ringraziare il Signore di aver donato al mondo la Chiesa e i suoi ministeri; e potrebbe essere momento per rinnovare la propria adesione alla Chiesa, come pure l'impegno di presentarla al mondo viva e santa, con la testimonianza cristiana.

SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ

(Lecture: Prov 8,22-31; Rom 5. 1-5; Giov 16, 12-15)

L'uomo da sempre ha sentito il problema di Dio: se esiste, chi è, quale è la sua provvidenza e la sua cura del mondo. Gli antichi filosofi hanno lavorato attorno a questi angosciosi interrogativi, intuendo spesso, accanto a errori e oscurità, l'esistenza di un Essere supremo, ragione ultima di tutte le cose finite e caduche di questo mondo: quelle «luminose tenebre» però, purtroppo, non illuminano più tanti atei dei nostri giorni.

Dio è venuto incontro alle tenebre umane, come dice il messaggio cristiano. Già nell'A.T. egli si rivelò salvatore dell'uomo, coinvolgendosi nella storia umana, e mostrandosi mistero di amore e di comunione. L'A.T. presta al N.T. il vocabolario (e non soltanto quello) per parlare più profondamente del mistero di Dio che è in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo.

La *prima lettura*, presentando la Sapienza dell'azione divina creatrice che si propone all'uomo come guida e «ha le sue delizie in mezzo a loro», apre la via a un ulteriore approfondimento nella rivelazione cristiana, per comprendere il mistero del Verbo «Sapienza del Padre».

Non è ancora un'anticipazione sulla rivelazione del Cristo come figlio di Dio, ma una indubbia preparazione a passare, dalla Sapienza quasi personificata, alla comprensione di una seconda persona nella Trinità. Occorre riflettere su questo grande mistero trinitario, che non è stato rivelato solo per una faticosa ricerca intellettuale, o per dare un «mistero» alla nostra fede: ma perché tutti i credenti facciano fin d'ora un'esperienza di vita «trinitaria». Per questo, Gesù stesso, dopo aver osservato che egli e il Padre sono «una cosa sola», ha pregato che anche i discepoli «siano con noi una cosa sola»: come il Padre e il Figlio sono una cosa sola, anche i cristiani diverranno in Cristo una cosa sola con la Trinità. Ecco la fonte vera della comunione cristiana, mistero che deve rendere contemplativi i cristiani!

Oggi c'è bisogno di «comunione», anzitutto nella Chiesa, come dimostra la nascita continua di piccole comunità basate su tale desiderio di comunione. Non ci sarà però mai un'autentica e duratura comunione cristiana se non si risale alla Trinità, nella quale tutti siamo una cosa sola; nel cui nome tutti sono stati battezzati e salvati; nel, cui regno tutti siamo attesi. Questa è una esperienza di vita in Dio, aiutata dallo Spirito Santo e per mantenerla si può certo sacrificare qualche cosa, superando le diversità che, nel corpo, nello spirito, negli interessi, nel carattere, facilmente ci dividono. . E' dunque necessario il mistero trinitario per credere e per vivere da cristiani autentici: solo la «comunione trinitaria» crea i figli e i fratelli nell'unica famiglia di Dio e unisce tutti nella Chiesa a Cristo, alla gerarchia, ai credenti e all'intera umanità.

E' difficile parlare in modo più chiaro, più alto e più comprensibile, della vocazione cristiana (e umana) in Dio, della «vita di grazia», che trasforma le creature e le azioni umane in attivi figli di

Dio, fratelli di Cristo, partecipi in certo modo della stessa natura divina.

Dunque, adorazione più convinta del mistero della Trinità, non vivendolo come qualcosa di estraneo, ma come base prima della vita cristiana: dal battesimo a tutti i momenti sacramentali, fino alla morte che ancora avverrà nel nome della Trinità. In ogni atto religioso, dal segno della croce, al «pater», all'Eucaristia, culmine di ogni celebrazione liturgica (fatta anch'essa nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo): tutta la vita cristiana è nella Trinità.

12 giugno 1977

SOLENNITÀ DEL SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO

(Lecture: Gen 14, 18-20; 1 Cor 11,23-26; Lc 9, 11-17)

Melkisedek, singolare figura di sacerdote e re di Salem, appare inaspettatamente e misteriosamente scompare per sempre: davanti ad Abramo e ai suoi soldati, di ritorno dalla battaglia, offre un sacrificio di pane e vino a Dio.

La tradizione cristiana ha sempre visto in lui una figura di Cristo sacerdote (anche se non era della tribù di Levi e quindi non erede del sacerdozio levitico). E' anche figura del sacrificio eucaristico. L'Eucaristia, oltre che «mistero della fede», è anche mistero di riconciliazione: il Corpo è «dato» per noi, il sangue è «sparso» per i nostri peccati. Essa prolunga nei secoli (non solo rievoca, ma ripresenta) il sacrificio del Calvario, applicandone a vivi e defunti il merito infinito.

E' mistero di comunione con la Trinità, perché unisce a Cristo nell'unità dello Spirito Santo per la gloria di Dio Padre. Raduna tutti attorno all'unica mensa; gerarchia e fedeli, ricchi e poveri. Ogni divisione e ogni considerazione umana, attorno alla mensa

eucaristica, sono senza senso, e cadono se l'Eucaristia è ben ricevuta.

Fin dai primi tempi, la tradizione cristiana alla Cena eucaristica ha unito la lettura della Parola e la pratica della carità fraterna, per istruire sul significato fondamentale dell'Eucaristia e della carità verso Dio e i fratelli, e per aiutare a metterla subito in pratica.

E' vero che talvolta le assemblee risuonano di richiesta di denaro per opere varie, disturbando così l'azione liturgica: è però altrettanto vero che in quel momento la carità verso i più deboli è quanto mai al giusto posto. In tale luce deve essere vista, giudicata e accolta. Naturalmente ogni interesse egoistico, come ogni disturbo smodato, sarebbe fuori posto.

E' ancora mistero di ringraziamento. Non deve dispiacere la parola «Eucaristia» tra le più felici per designare il sacramento del Corpo e Sangue di Cristo, Ringraziare è dovere di tutti, particolarmente del cristiano. Troppo poco si ringrazia nella giornata; unirsi almeno a Cristo che per noi e con noi rende grazie al Padre.

E' mistero di vita eterna: «Io lo risusciterò nell'ultimo giorno». Amiamo la vita, la prolunghiamo quanto è possibile, senza riuscire mai a superare la barriera della morte. L'Eucaristia porta con sé una promessa di vita autentica, eterna e in Dio.

XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Zac 12,10-12; Gal 3,26-29; Giov 9,18-24)

Il tratto di Zaccaria è per noi abbastanza oscuro, a causa del linguaggio profetico. E' una legge della profezia, che intuisce avvenimenti oscuri e lontani, e conosce e descrive le cose soltanto per brevi spiragli di luce, in modo disorganico e incompleto, senza inquadrare gli avvenimenti nel tempo e nei particolari.

Zaccaria vede confusamente e annuncia ai suoi contemporanei una futura grazia di Dio, un favore per la città di Gerusalemme,

non di ordine materiale, come benessere, potenza o ricchezza, ma spirituale, come consolazione. Strano a dirsi, questa grazia o consolazione si avvererà per coloro che sapranno guardare a un uomo, che essi stessi hanno trafitto e che piangeranno come si piange un primogenito. Il profeta paragona questo lamento a quello che avvenne ad Adad-Rimmon nella piana di Mageddo. In quel luogo, passaggio obbligato per tutti gli eserciti che venivano dal Nord e celebre per molte battaglie bibliche, morì nel 609 a.C., combattendo contro il faraone Neco II, il pio re Giosia. Egli con la sua pietà illuminata aveva destato le migliori speranze di una restaurazione veramente jahvista, per cui la delusione e il lutto furono grandi. A esso il profeta paragona il lutto che si farà nella Gerusalemme che avrà ucciso il suo messia.

Zaccaria espone quindi una previsione ancora molto oscura, velata, della crocifissione di Cristo e della sua forza salvifica per tutti coloro che sapranno rivolgersi a lui. Esperimento quella salvezza il buon ladrone, il centurione che tornava dal Calvario battendosi il petto, i tanti gerosolimitani che pentiti entrarono nella Chiesa il giorno di Pentecoste.

Oggi tutta la Chiesa è quella città santa, ove trovano salvezza quanti sanno guardare al Crocifisso, con uno sguardo di amore e di fede in ciò che esso rappresenta per la nostra salvezza.

Leggendo il brano di vangelo (*terza lettura*) scopriamo che è possibile trovare il Crocifisso anche nella vita e nell'esperienza quotidiana. Bisogna prendere la croce e seguire Gesù «ogni giorno»; non basta conoscerlo come si conoscerebbe il pensiero di un filosofo o di un politico; il Maestro vuole l'adesione di tutta la vita.

E' questo il tema della «sequela» di Cristo, nel duro lavoro quotidiano accettato dalle sue mani benedette, nell'impegno apostolico, nel servizio ai fratelli, l'adesione ai comandamenti. Questa la

croce di ogni giorno, il cammino sui passi di Gesù. Un aspetto particolarmente importante della «sequela» è la vita nella carità verso tutti i fratelli, senza esclusione o privilegi per motivi di sesso, età, ricchezza ecc. Dopo secoli di predicazione di questa verità quanto se ne è ancora lontani! Anzi, certe distanze sembra vadano accentuandosi, tra ricchi e poveri, padroni e operai, nazioni sviluppate e nazioni ancora in via di sviluppo. Anche la disparità fra uomo e donna non è superata, finché la figura femminile, pur acquistando maggior peso nella società, è fatta oggetto quotidianamente di poco rispetto per il sesso e per quanto rappresenta (oggetto di divertimento, attrazione e sfruttamento in mille modi e attraverso una pubblicità che ne degrada la figura a emblema e quasi a personificazione di certi consumi).

Nonostante tutte queste carenze la liturgia odierna incoraggia: fondati sulla salda roccia dell'amore di Cristo, egli non priverà della sua guida coloro che non se ne renderanno indegni (prima orazione).

XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: I Re 19,16.19-21; Gal 5,1. 13-18; Lc 9,51-62)

La terza lettura merita particolare attenzione perché segna un momento importante nello svolgersi del vangelo di Luca. Gesù si dirige decisamente verso Gerusalemme ove si compiranno i giorni in cui sta per essere tolto dal mondo; fino alla passione, tutta la sua vita si svolgerà in via verso Gerusalemme nella prospettiva della Croce, come un eroe che va coraggiosamente e liberamente verso la morte.

In questa cornice, si inseriscono i due episodi letti oggi. Nel primo, gli abitanti di un villaggio samaritano chiudono le porte al Cristo che va verso Gerusalemme (per manifestare la loro aversità ai giudei). Ma, di fronte all'irritazione dei discepoli, il Maestro pren-

de l'occasione per un insegnamento pratico di carità e di perdono. Rimprovera gli apostoli per il loro atteggiamento: egli non è venuto per chiedere il fuoco sugli uomini, che purtroppo pensano da se stessi a essere i proprio punitori. Per i nostri nemici dobbiamo invocare da Dio pentimento e salvezza.

Luca riassume poi tre scenette di vocazione, tre inviti alla sequela di Cristo. Al primo aspirante, dalle intenzioni non ancora abbastanza pure il Maestro fa notare la sua povertà, il distacco da ogni cosa, l'insicurezza della vita, più radicale di quella delle volpi o degli uccelli che pure hanno una tana o un nido; al secondo, la necessità di preferire Dio anche agli affetti più cari, all'amore del padre e della madre; al terzo chiede prontezza, decisione e perseveranza. Per la causa di Dio e della salvezza non si lavora con pigrizia né con negligenza o nostalgia verso una vita più comoda. Evidentemente, non dobbiamo pensare che i tre colloqui si siano svolti in quel modo, così telegraficamente, a domanda e risposta (non siamo di fronte a una registrazione), né che i tre incontri si siano susseguiti immediatamente l'un l'altro. E' Luca che li avvicina e narra in forma essenzializzata, per far convergere la nostra attenzione su alcune esigenze essenziali della «sequela», il suo radicalismo, lo spirito di povertà e distacco, l'accettazione del primato di Dio di fronte a tutti gli affetti terreni, la generosità e perseveranza.

La prima lettura è stata scelta dall'A.T. per illustrare quanto già detto con un esempio pratico; la prontezza con cui Eliseo abbandona tutto per seguire la sua vocazione profetica, così carica di incertezze e difficoltà come ben mostrava la vita del proprio maestro Elia, può far arrossire molti cristiani. Dobbiamo intanto ringraziare Iddio perché in tutti i tempi, anche oggi, non lascia mancare alla Chiesa il gesto generoso e profetico di molti, giovani o

meno giovani, che si pongono alla sequela di Cristo. La comunità cristiana deve riflettere molto su queste pagine di vangelo, per comprendere meglio il valore della consacrazione, fonte di benedizione non solo per il soggetto chiamato, ma per la società, la famiglia, la Chiesa. Il magnifico salmo responsoriale è stato ripetuto con l'espressione: «Sei tu il mio unico bene»: è l'espressione di gioia di una persona veterotestamentaria, scelta dal Signore, e a sua volta impegnata a sceglierlo.

La seconda lettura (lettera ai Galati) tratta della libertà di colui che ha aderito a Cristo, dopo aver scosso il pesante giogo del peccato, del legalismo e fariseismo. Chi aderisce a Cristo cammina «secondo lo Spirito»; questa è la sua legge di libertà, che lo spinge a mortificare volentieri le passioni e i desideri smodati della carne. Per i primi cristiani provenienti dal giudaismo, significava anche essere liberi dalla Legge mosaica e soprattutto dalle strutture che la tradizione vi aveva aggiunto.

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Is 66,10-14; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20)

Nella *terza lettura* ci troviamo di fronte a un'esperienza di apostolato voluta da Gesù per i 72 discepoli. Due a due, sono inviati «avanti a sé, in ogni città e luogo dove stava per recarsi». Ecco lo scopo dell'apostolato cristiano, il suo impegno e la sua gloria in ogni tempo: preparare la strada al Signore.

Un vero apostolo sarà sempre seguito da una nuova presenza del Signore. Questi inviati sono diversi dai Dodici, per cui appare come Gesù vuole che anche altri, tutti i suoi discepoli, siano anche portatori della sua parola. Il Signore invita a pregare il padrone della messe perché mandi operai: invito a pregare non solo perché nella Chiesa non manchino i sacerdoti, ma perché i discepoli di Cristo, a tutti i livelli (sacerdoti, monaci, religiosi e secolari) sen-

tano sempre come primaria l'urgenza di essere precursori di Cristo per preparare a lui la strada. Come deve presentarsi l'apostolo quando annuncia ai suoi fratelli il dono divino della parola? Con la mitezza dell'agnello, con semplicità, escludendo violenza, furberie e trucchi umani; con povertà, senza borsa né bisaccia né sandali, cioè senza contare su risorse umane, perché la forza dell'apostolo è la virtù della parola; senza perdere il tempo in vane convenzioni umane (i lunghi saluti degli ebrei del tempo), proclamando con forza e decisione l'annuncio della vera pace, di Dio e con Dio. Il «figlio della pace» comprenderà il messaggio e lo accetterà.

Con senso di realismo, Cristo osserva pure che l'apostolo è degno della sua mercede: norma che anche Paolo affermerà nella Chiesa primitiva, anche se egli, per chiarezza apostolica e per non essere malamente interpretato, non volle mai servirsene.

Quanto si afferma su chi non accetta il messaggio deve indurre tutti a riflettere: è peccato peggiore di quello di Sodoma. Naturalmente è anche confortevole per l'apostolo sapere che, fatta la sua parte, non gli si chiederà conto del successo o meno.

Ai 72 che tornano entusiasti dall'esperienza, Cristo risponde prendendo parte alla loro gioia, e illuminandone meglio le vere motivazioni: rallegrarsi non tanto per piccoli motivi personali, ma perché il Regno di Dio è più vicino, e i loro nomi saranno in Cielo accanto a quello di coloro che accettarono e diffusero la Parola di Dio.

La *prima lettura* è dal capitolo finale di Isaia. Gerusalemme, immagine dell'era messianica, è descritta come il centro cui punteranno tutte le speranze del popolo di Dio, come una madre che nutre e conforta i propri figli, come una terra generosa di frutti. In essa si farà esperienza della «mano di Dio». Da questa riflessione nasce spontanea la preghiera di ringraziamento, ben espressa dal

salmo responsoriale. «Evangelizzare» significa anche prendere parte al mistero della croce (seconda lettura). Nell'estremo abbandono del Venerdì e del Sabato santo, risplende l'amore del Cristo che muore per portare l'umanità alla risurrezione pasquale. La vita cristiana o ripete la croce, o non è. Troppo nostro cristianesimo pone Dio alle spalle e il mondo davanti, guardando sempre più al mondo e con sempre minor attenzione a Dio, in un cristianesimo umanizzato, mondanizzato e secolarizzato.

Tutto cambia, tenendo davanti il Crocifisso, cuore di tutto, su cui tutto dev'essere verificato, a meno di non essere più discepoli di Cristo.

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Deut 30, 10-14; Col 1, 15-20; Lc 10,25-37)

Dalla terza lettura, una grande lezione di amore per il prossimo. Colui che interroga Gesù, conosce bene la legge ebraica, ma «volendosi giustificare» pone il quesito: «Chi è il prossimo?». La disposizione spirituale del richiedente non è delle migliori, ma il Signore passa oltre, benevolmente illustrando una volta per sempre chi è il prossimo che dobbiamo amare, aiutare e soccorrere. Una discussione, aperta a quel tempo, e in pratica ancora anche oggi!

Il disgraziato giudeo ferito e percosso non riceve alcun aiuto dal sacerdote né dal levita: osservazione dura per tutti i ministri del culto in ogni tempo. Forse Gesù vuol denunciare che il connubio tra un frequente ascolto della Parola e la durezza di cuore verso i fratelli è innaturale e doppiamente peccaminoso?

Invece si ferma il samaritano, tradizionale nemico dei giudei. Chi è giudicato lontano da Dio, separato, eretico, sente di più l'unione fraterna: invito a riflettere prima di giudicare in base alle apparenze, al gruppo sociale e religioso. I Padri della Chiesa hanno letto questa parabola anche in chiave ecclesiale: Cristo, buon sama-

ritano, si piega sulle ferite dell'umanità non risanata dai precedenti profeti e sacerdoti. E' il tema del Dio che veglia sull'umanità con la sua patema provvidenza.

Di molta attualità la prima lettura. La legge di Dio non è né troppo lontana, né troppo alta, ma è proporzionata alle nostre spalle; messa da Dio sulle nostre labbra e nel cuore, specialmente il gran precetto della carità. Rimuovere dunque gli ostacoli che ci rendono la legge estremamente lontana.

La seconda lettura è quasi un inno a Cristo come tale largamente sfruttato nella liturgia. Fin dai primi versetti della lettera ai Colossesi (la cui lettura inizia oggi), dopo i saluti, le congratulazioni, la promessa di preghiera, Paolo passa a contemplare con i suoi lettori il mistero di Cristo e anzitutto la sua dignità come creatore e redentore. Cristo, Verbo incarnato, è celebrato quale immagine visibile del Dio invisibile: «Chi vede me, vede il Padre», ha detto Gesù. Egli è primogenito di ogni creatura, e come i primogeniti nel mondo antico, ha preminenza su tutti i fratelli; è loro capo e loro re, perché creatore e conservatore di tutte le cose sulle quali ha un influsso vitale.

Più ancora che il suo primato sulle creature mondane o sugli angeli, interessa il suo primato nella Chiesa, primato di santificazione e conciliazione. In questo senso, Cristo è veramente il primogenito dei vivi e dei morti.

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Gen 18,1-10; Col 1,24-28; Lc 10,38-42)

Nell'incontro di Gesù con Marta e Maria, da secoli, la riflessione cristiana ama vedere il simbolo di due forme di vita: Marta, faccendiera che vive una vita sempre terribilmente occupata nelle cose esteriori, distratta da Dio per volgersi alle realtà terrene; Maria, quasi dimentica delle preoccupazioni umane e degli stessi do-

veri materiali dell'ospitalità, che siede ai piedi di Cristo e lo ascolta fino a meritarsi il richiamo della sorella. Questa, la vita contemplativa di coloro che si astraggono dal mondo e dalle sue occupazioni, per vivere nella riflessione e nel contatto continuo con Dio: lavoro, lettura religiosa e preghiera.

Gesù dà a Marta una risposta meritatamente celebre: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno!»! La parte scelta da Maria è la più importante, e non le sarà tolta.

Da sempre il cristiano e la Chiesa vivono in questa tensione: formato di corpo e spirito, mosso da interessi spirituali e da realtà materiali, l'uomo deve necessariamente fare una sintesi più che non una scelta, tra elementi diversi, quasi opposti, e tra modi diversi di vivere. Sintesi difficile, anche per chi si estranea dal mondo scegliendo la vita religiosa. Non è possibile una «fuga mundi», che possa far dimenticare la realtà terrena in cui si è inseriti. Tanto più è difficile una sintesi equilibrata per chi rimane nel mondo, e delle cose del mondo deve occuparsi da mane a sera. E' importante allora non lasciarsi fuorviare dagli interessi terreni, quasi fossero assoluti o lo scopo stesso della nostra esistenza; è necessario rimanere «contemplativi nel mondo», con il ricorso al raccoglimento e alla riflessione specialmente sulla Parola di Dio, e con una preghiera fatta più di attenzione a Dio che non di formule, per incontrarlo, e non per atrofizzare il nostro spirito. La prima lettura narra una misteriosa visione di Abramo che riceve, con tutto il riguardo che l'Oriente antico riservava agli ospiti, tre uomini (tale almeno è il loro aspetto esteriore, anche se non privo di mistero). In realtà si tratta di una manifestazione di Dio. Abramo, oltretutto essere ospitale, sa aprirsi a quei tre individui (in realtà si apre a Dio, e lo ospita senza saperlo sotto la sua tenda).

Alla fine il misterioso personaggio si manifesta, e ripete la promessa del figlio tanto desiderato. Il fatto dimostra quanto sia importante saper cogliere nella nostra vita i momenti in cui Dio parla.

Nella seconda lettura S. Paolo tratta della sua responsabilità nella diffusione del vangelo. Pur riconoscendosi l'ultimo degli apostoli, sa di aver ricevuto da Dio la missione di manifestare il mistero, nascosto da secoli, soprattutto ai pagani. Per questo, deve accettare e offrire la sua parte di sofferenze, completando quelle di Cristo.

Sarebbe assurdo e contrario al pensiero di Paolo, pensare che manchi qualcosa alla passione di Cristo; egli vuole però affermare che, nonostante le fatiche e la stessa morte del Cristo, è necessario per dilatare il Regno di Dio che anche noi uniamo le nostre sofferenze.

A questa funzione complementare di sofferenza apostolica sono chiamati tutti in unione a Cristo salvatore e redentore. Questa, la nostra dignità di figli di Dio.

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lectures: Gen 18,20-21.23-32; Col 2, 12-14; Lc 11, 1-13)

La preghiera insegnata da Cristo ai discepoli, divenuta preghiera della Chiesa, nel testo ora letto ha qualche differenza con la preghiera che spesso ripetiamo, perché la formula comunemente usata è quella trasmessa dal testo di Matteo. Con tale preghiera Gesù volle affidare ai suoi, più che una formula, un insegnamento sullo spirito con cui il discepolo deve rivolgersi a Dio.

Anzitutto riconoscerlo come padre, fonte di vita e di bene, non come un despota capriccioso (il dio di certi pagani), né come un creatore che si disinteressa della sua opera (come il dio di certe correnti filosofiche antiche e moderne). Per il credente, tutta la

storia biblica è il racconto della paternità di Dio, che si inserisce e compromette nella nostra storia per la salvezza umana.

A lui la nostra adorazione, insegna Gesù, e la richiesta di realizzare il suo disegno eterno di salvezza, rendendo grande il suo nome su tutta la terra: egli può accelerare il giorno dell'avvento del Regno, quando e come vorrà: ognuno può collaborare con ciò, con la grazia di Dio.

Non disdegnare poi, anche se subordinatamente, la preghiera di domanda, almeno delle cose più essenziali (pane, perdono dei peccati, forza di non cedere alla tentazione).

La redazione di Matteo insiste sul perdono ai fratelli come condizione essenziale per essere ascoltati dal Padre comune, Luca invece sottolinea un'altra qualità della preghiera, la perseveranza: si ricordi l'amico importuno di notte, o il figlio che chiede facendo leva sull'amore paterno. Entrambi sono ascoltati anche da chi è solo creatura e non sa resistere a tali richieste. Il Padre dei Cieli non è importunato dalle nostre preghiere, non ha bisogno che gli si espongano le nostre necessità: noi abbiamo bisogno di lui, di vivere alla sua presenza e di sentirne la paternità.

Non si dimentichi l'ultima esortazione: non sempre ciò che si chiede a Dio è il maggior bene; il Padre darà a coloro che si rivolgono a lui lo Spirito Santo, dono infinitamente grande, necessario per la salvezza.

Abramo chiede a Dio la salvezza delle città peccatrici (prima lettura): vorrebbe che tutti fossero salvi, se vi sono almeno dieci giusti. Il racconto, popolare e folkloristico, dice la convinzione biblica che la preghiera per il prossimo è accolta da Dio, soprattutto se è fatta da «giusti» per i fratelli peccatori. Ciò è tanto più valido per il cristiano che, nella preghiera per i fratelli, si unisce al Giusto per eccellenza, Cristo.

La *seconda lettura* riporta il tema di Dio Padre, che risuscitando Cristo ha dato la vita anche a noi. Scendendo nell'acqua battesimale (il rito dell'immersione lo esprimeva bene) ogni cristiano con lui è morto al peccato e rinato a nuova vita. Con le azioni malvagie, l'uomo scrive la sua condanna. Però, dice Paolo, Dio padre ha appeso alla Croce di Cristo quel documento sfavorevole, annullandolo come si annulla una cambiale. Dopo questa lettura, sembra di capire meglio la preghiera «Padre nostro».

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lectures: Qoèl 1,2; 2,21-23; Col 3, 1-5. 9-11; Lc 12, 13-21)

La prima lettura, nel contesto sacro di una liturgia, può anche aver stupito qualcuno. Si riduce a un'amara constatazione della vanità delle cose umane con giudizio piuttosto negativo su tutto e sulle attività più care all'uomo, come pure per il lavoro fatto con diligenza e impegno, il successo ecc.

Tutto è vanità, osserva il sacro autore: sopravviene la morte, si lascia ogni cosa e non si sa nemmeno quale uso faranno gli eredi delle nostre fatiche!

Discorso pessimista, non raro sulle labbra umane teorizzato da molti filosofi, portato alle ultime conseguenze da chi si toglie la vita. La Bibbia ha conservato queste amare riflessioni di Qoèlet, pensatore israelita indubbiamente piuttosto pessimista; però il suo discorso non si esaurisce in quelle constatazioni. Anche nelle prospettive più oscure, egli sa risalire a una visione ampia e ad alcuni motivi, semplici ma fondamentali, per dar valore alla vita: c'è un Dio giudice, e basta essergli fedeli. Questo libro di Qoèlet ha un suo posto nell'A.T.: grido di allarme sulla vanità delle cose, invito a non fermarsi in esse, non fame un fine, perché sono troppo transitorie e vane. Accettare questa denuncia è condizione preziosa quasi indispensabile per accostarsi al vangelo e per accoglie-

re la verità di Gesù che proclama: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero...». Una lezione assai superiore sulla vanità delle cose proviene dalla lettura del brano di vangelo. Gesù rifiuta di porsi mediatore in un litigio nato dalla cupidigia dei beni; preferisce andare alla radice vera del litigio, che è il desiderio smodato di beni, come se la vita umana dipendesse da essi. Per illustrare il suo pensiero Gesù presenta la parabola del latifondista esperto, ricco e attaccato alle cose, magazzini, raccolti, beni: in essi la fiducia piena e la sicurezza, negli anni futuri, di benessere e godimento. Ma la voce di Dio risuona diversa: bisogna morire e lasciare le ricchezze, trovandosi così solo davanti a Dio. L'evangelista va oltre le riflessioni negative di Qoèlet: ciò che conta è arricchire davanti a Dio, pur vivendo in mezzo alle realtà terrene.

La vita nuova del cristiano è illuminata anche dalla seconda lettura: la partecipazione alla risurrezione di Cristo è l'aspetto più consolante del nostro battesimo. Egli è il vivente, e i battezzati sono chiamati a vivere con lui, lasciando il gusto delle cose terrene per quello delle cose celesti, che non ci abbandoneranno al momento della morte.

Su questo dato si deve modellare la vita cristiana di ogni giorno: deve avervi gran parte anche la mortificazione delle passioni, per non tornare a vivere sotto la cupidigia o sotto quella forma d'idolatria che è l'avarizia. Ciò è detto da Paolo con l'espressione caratteristica dell'uomo vecchio e dell'uomo nuovo: l'uno si lascia guidare dalla natura e dal peccato, l'altro vive rinnovato nello Spirito.

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Sap 18,3.6-9; Eb 11, 1-2.8-19; Lc 12,32-48)

Nella chiesa primitiva di Luca, molti desideravano e attendevano come imminente la venuta del Signore per il giudizio; vedendola

ritardare, si affievolivano nella fede, e più ancora nell'operosità (come appare anche dalla II lettera di Paolo ai Tessalonicesi). Altri non erano più fervorosi come ai primi tempi.

A tutti, Luca ricorda l'insegnamento del Signore: bisogna saper attendere in modo responsabile e vigilare con perseveranza: come il servo che veglia nella notte, per aprire subito al padrone.

«Beati quei servi...». Il Signore dimentica la parabola, o meglio la trasforma in modo umanamente inverosimile, per dire qual è la generosità di Dio che ricompensa i suoi fedeli oltre il dovuto.

La vigilanza cristiana non si deve allentare, lungo tutto il corso' della vita: fino alla metà della notte, fino all'alba. Infatti il Figlio dell'uomo viene nelle ore più impensate!

Da questa parabola è possibile farsi un'idea della comunità cristiana come la voleva Gesù: «Un gruppo di uomini aperti al futuro, nell'attesa vigile del Cristo, e per questo seriamente impegnati a sfruttare le occasioni presenti con alacrità e laboriosità. Le autorità e i capi, servi tra servi, non possono rivendicare per se stessi dinastie o caste di potere, perché uno solo è il Signore e capo» (R. Fabris).

La prima lettura offre un esempio di vigilanza e perseveranza, la condotta del popolo ebreo durante la schiavitù in Egitto: quella notte di salvezza era stata annunciata ai loro padri, promessa fin dai tempi di Abramo, ma quanti anni prima che si avverasse, quanti dovettero «stare di buon animo», sapendo che si trattava di promesse divine, ma senza vederle realizzate. Finalmente l'attesa ebbe termine con l'Eso-do, simbolo di ogni liberazione, soprattutto della definitiva ed escatologica. In quella notte, i «figli dei santi», gli israeliti, prima di partire celebrarono di nascosto il sacrificio pasquale, e stabilirono concordi che tutti ugualmente avrebbero partecipato ai beni e ai pericoli. Da allora la speranza in

una salvezza più profonda ed eterna non si spense più nel cuore dei «santi»; la Pasqua, ogni anno, è l'occasione per risvegliare la fiducia, nonostante la lunga attesa.

Lo spirito di fede che deve illuminare l'attesa, è indicato nella seconda lettura con l'esempio del patriarca Abramo che «parte senza sapere dove va»: assurdo umanamente parlando, mancanza di prudenza elementare! San Paolo elogia Abramo perché si fida di Dio; degni di elogio sono, sempre secondo l'apostolo, altri gesti del patriarca, quali il saper attendere sulla parola di Dio un figlio, quando il suo corpo è già «segnato dalla morte», o l'ubbidire fino al sacrificio di Isacco. Abramo «pensava che Dio è capace di far risorgere anche dai morti»: ecco la radice della sua speranza. Dio non manca alla parola data.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Ger 38, 4-6. 8-16; Eb 12,1-4; Lc 12,49-57)

La vita cristiana (preghiera, vigilanza, perseveranza) è una continua scelta, sempre più profonda, più cosciente, prò o contro Cristo. Tale scelta e decisione accompagnano e qualificano ogni atto e il contegno del cristiano, nettamente distinguendolo dal «mondo» e impedendogli certe visioni e certe forme di presenza tese solo verso i valori terreni.

Cristo è il principe di una pace che nasce da scelte motivate, maturate nella fede, contrarie alle tendenze della natura umana, agli interessi materiali e ai gusti della società circostante. Molte di queste scelte sono dolorose come la vocazione religiosa dei figli, la separazione da una vita facile, da prospettive di carriera e di guadagno per seguire meglio Cristo nell'incertezza di una vita austera, magari non capita e osteggiata.

Non è solo la vocazione religiosa motivo di sofferenze e lacerazione: ogni cristiano che voglia vivere con impegno la fede

nell'ambiente di famiglia, nella professione e nella società, va incontro a ostilità più o meno palesi: nella fedeltà quotidiana egli troverà la sua pace! Un insegnamento affine a quello di Gesù, anzi una sua applicazione, la troviamo nella seconda lettura. Paolo presenta la vita del cristiano come continuazione di quella dei santi, come corsa nella fatica, deponendo ogni peso di peccato. Modello è sempre Cristo, che invece della vita facile scelse l'ignominia: dietro a lui non perdersi d'animo, di fronte alle ostilità, o al fatto di essere in minoranza; non dare al mondo l'immagine di una Chiesa troppo pacifica e povera di eroismo. Esempio insigne di testimone, il profeta Geremia (*prima lettura*), che accetta una vita e una vocazione che lo pongono contro corrente, nonostante le resistenze interiori e le difficoltà che confessa candidamente. Egli sopporta persecuzioni, rischi di morte (come appare dalla lettura odierna), ostilità anche da parte di amici e familiari; e anche la prova dell'insuccesso, dovendo assistere al crollo di una società che avrebbe voluto convertire e in qualche modo salvare; impotente di fronte alla distruzione della sua città e della sua patria, e anch'egli esule. La storia giustificò la sua vita, la sua opera e la predicazione. In esilio, gli ebrei compresero che Geremia aveva ragione, e la sua parola (quando ormai egli era scomparso dalla scena), divenne fonte di ravvedimento e di conversione.

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

(Lecture: Ap 11,19; 12.1-6.16; 1 Cor 15,20-26; Lc. 1,39-56)

Per aiutarci a comprendere il significato di questa celebrazione del mistero di Maria Assunta al cielo nel corpo e nello spirito la liturgia ci ha offerto la lettura della visita di Maria SS. a S. Elisabetta. Quest'ultima, «piena di Spirito Santo», cioè non per scienza

umana, ma illuminata da Dio, rivolge alla madre del Salvatore parole di ammirazione: «Benedetta tu fra le donne...», che la cristianità da secoli ama ripetere quando prega la Vergine santa. Elisabetta si ritiene indegna dell'onore di ospitare la Madre di Dio: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me». Sappiamo a che cosa lo doveva: al privilegio di essere stata scelta come madre del Precursore.

A tutta la Chiesa, Maria continua a venire incontro come madre di grazia! Dobbiamo accoglierla con gioia come Elisabetta e come il bimbo che le esultò in seno. Nuova arca dell'Alleanza Maria porta la presenza del Signore; per questo la chiesa non teme che la devozione a lei possa allontanare in qualche modo da Dio o da Cristo.

Alla base della grandezza spirituale di Maria sta la sua adesione alla Parola di Dio: «Beata colei che ha creduto!». Un giorno Gesù stesso dirà che chi accoglie la sua parola gli è fratello e sorella e madre.

Oggi c'è nel mondo cristiano un risveglio nello studio e nell'ascolto della Parola. Esaminiamo con quanta attenzione l'ascoltiamo, la leggiamo. Dio non è rimasto muto; si è compromesso con l'umanità e le ha parlato per mezzo dei patriarchi, dei profeti e salmisti. Molti uomini sembrano trascurare o addirittura disdegnare quell'insegnamento per cercare da sé la verità. Sembra ad alcuni che la Parola di Dio li umili nella dignità di uomini e nella loro libertà, mentre la parola di Dio non solo non impedisce la nostra ricerca, ma la potenza e aiuta.

Maria ha creduto alla Parola. Oggi essa si è già in gran parte avverata (pensiamo alle predizioni dei profeti); attendiamo ancora quelle promesse che riguardano l'avvenire, e la salvezza ultima. Maria esprime la sua gioia con il Magnificat, esaltando l'opera di

Dio in lei a beneficio di tutta l'umanità, e come egli ha mantenuto fede alle promesse. Certo nella gloria di Dio il canto di Maria è più completo perché essa ha raggiunto la salvezza finale, e alla sua gloria totale non manca che la nostra salvezza. La tradizione cristiana ama, e giustamente, ripetere e meditare quel canto.

La misteriosa visione dell'Apocalisse (prima lettura) con la descrizione simbolica del combattimento della Chiesa contro il male, e la sua vittoria definitiva, si applica bene al mistero dell'Assunta. Maria è modello e immagine della Chiesa: in lei la salvezza è già raggiunta, mentre in noi è tuttora in tensione e in speranza.

Nella seconda lettura le parole dell'apostolo Paolo ripetono il grande annuncio della risurrezione finale. Essendo risorto il Cristo nostro capo, è chiaro che in forza della nostra assimilazione a lui come membra del suo corpo dovremo risorgere anche noi.

Come Adamo ci ha precipitato tutti nella rovina, così il Cristo ci salva tutti nel corpo e nello spirito. Come e quando questo mistero ineffabile si avvererà dobbiamo lasciarlo all'onnipotenza divina. È inutile e fuori posto tentare descrizioni particolari di cose per le quali non abbiamo nemmeno un linguaggio. L'apostolo si accontenta di notare che la risurrezione avverrà con un certo ordine: prima Cristo che è come la primizia che apre la stagione della salvezza, poi «quelli che sono di Cristo» (la Vergine SS. in modo privilegiato ed esemplare per noi), poi l'umanità tutta, quando Cristo avrà vinto la morte fin nell'ultimo uomo e consegnerà il regno al Padre.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Is 66.18-21; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30)

Curiosa e sempre attuale la domanda rivolta a Gesù da «un tale»: «Son pochi quelli che si salvano?». L'interrogativo era sulle labbra

dei rabbini al tempo di Cristo ricevendo risposte contrastanti e, confessiamolo, travaglia qualche volta anche le nostre menti.

Gesù insegna che è porre male il problema l'interessarsi del numero; anche risolto non sarebbe di alcuna utilità. Piuttosto bisogna concentrare tutti gli sforzi per «entrare» nel regno, lavorare perché nessuno resti fuori, ricordando fin d'ora che nel giorno finale nessuna scusa sarà valida, non si potrà accampare alcun pretesto, né privilegio: non basterà neppure l'aver bevuto o mangiato con Lui!

L'applicazione all'uditorio di Gesù è chiara, e anche per noi. Non basterà l'aver appartenuto ad una famiglia cristiana, ad una chiesa, nemmeno l'aver insegnato nel suo nome, se la vita non è stata coerente con le parole: si può vivere in mezzo ai profeti e ai santi e meritare in quel giorno di essere cacciati fuori.

L'accenno di Gesù a quanti «verranno da Oriente e da Occidente» allarga il cuore e fa sperare che saranno molti questi «ultimi» a diventare «primi». Si tratta di tutti coloro che sotto ogni cielo credono in Dio e praticano la giustizia pur ignorando il Cristo. Sono i cristiani «anonimi», potenzialmente aperti alla salvezza.

La prima lettura, bellissimo brano dall'ultimo capitolo di Isaia, guida a capire meglio le parole di Gesù sull'invito universale alla salvezza. Il profeta prevede un tempo in cui tutti i popoli affluiranno a Gerusalemme (simbolo della Chiesa), riconosceranno il vero Dio e a lui offriranno un culto legittimo portando, come i figli di Israele, i vasi santi del Signore.

Oggi queste parole si stanno avverando; pur in mezzo a molte difficoltà dovute anche ai nostri sbagli, alle contro testimonianze ecc., molti popoli accolgono la Parola di Dio nella Chiesa: gli ultimi stanno diventando primi. Il Salmo responsoriale è una bellissima preghiera di carattere universalistico. Dalla seconda lettura impa-

riamo anzitutto il valore della correzione. È un servizio che i genitori devono ai figli, gli insegnanti agli alunni, gli anziani ai giovani, servizio sovente contestato in nome di un malinteso senso della libertà e responsabilità personale.

Oggi è un servizio forse trascurato e la Bibbia ce lo richiama; un compito da adempiere nella carità, con franchezza e coraggio.

Impariamo inoltre che il dolore è in mano a Dio un'arma per salvare gli uomini. Come credere in Dio, osserva qualcuno, in un mondo ove gli innocenti cadono accanto ai colpevoli? Perciò v'è chi chiama Dio al suo tribunale e lo condanna (Camus).

Eppure il popolo di Dio è stato sempre vinto e sofferente; i flagelli storici lo hanno strappato alla vanità e alla tentazione di autosufficienza, lo hanno richiamato a penitenza finché era in tempo. Ciò che all'uomo appare come una collera sconvolgente, alla fine si scopre espressione misericordiosa di amore. Salmisti e profeti sotto il peso del dolore scoprono Dio, lo accettano e si purificano.

«Non è un caso che la fede in Dio prenda avvio da un capo pieno di sangue e di ferite, da un crocifisso, e che l'ateismo abbia il suo padre in Epicuro, nel mondo degli spettatori del dolore altrui. La negazione di Dio a causa del male non nasce in coloro che partecipano ai dolori, ma in coloro che li guardano nella poltrona della loro agiatezza» (Ratzinger).

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Sir 3,17-18.20.28-29; Eb 12,18-19.22-24; Lc 14,1.7-14)

Invitato in casa di un Fariseo, Gesù osserva il comportamento del padrone di casa e degli invitati. Vedendo questi ultimi scegliere i primi posti rivolge loro l'invito a fare una scelta diversa: cercare l'ultimo posto. La motivazione può sembrare a primo aspetto banale, addirittura superba: evitare una brutta figura o meglio anco-

ra essere invitati a passare avanti, e provarne gioia per l'onore ricevuto.

Ma Gesù va oltre, e proclama una massima di valore universale: «Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato». I discepoli comprendono che il loro ruolo nella comunità sarà di servire i fratelli: il primo è colui che serve!

Normalmente alla loro tavola gli uomini invitano chi li invita, beneficiano chi li ricompensa. Anche questa norma è troppo umana, interessata nelle motivazioni e nei fini. Gesù propone ai suoi seguaci un'alternativa, e ciò non per snobismo (non per fare una svolta tanto una buona azione e tacitare la coscienza), ma di fare nella realtà la scelta dei poveri, di quelli che non contano, di sposare la loro causa. Con quali prospettive? Nessuna, umanamente parlando, tranne «la ricompensa alla risurrezione dei giusti». Questa è scelta di fede!

Oggi i poveri non mancano, i diseredati, gli abbandonati, i lesi nei loro diritti, i drogati, le donne della strada, e tutti coloro che non hanno fede né fiducia nella vita: un campo immenso per la scelta del cristiano.

Nella prima lettura troviamo una scelta di massima dal libro del Siracide, che è costituito in gran parte da sentenze atte ad illuminare la vita dell'uomo alla luce della fede biblica, del timor di Dio e del buon senso.

In questo brano si dà grande importanza alla virtù dell'umiltà, della modestia nel proprio lavoro, perché sono gli umili a glorificare Dio. Un concetto che la teologia chiarirà meglio in seguito: non è forse vero che il superbo attribuisce a sé il merito di quanto fa, se ne vanta, e così commette quasi un atto di idolatria, attribuendo a sé ciò che è dono esclusivo di Dio? Che cos'hai che non l'abbia ri-

cevuto, e se l'hai ricevuto perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto? (Paolo).

La seconda lettura si allaccia in qualche modo alla precedente in quanto descrive chi è il cristiano e il suo inserimento in un regime di grazia. Proseguendo nel paragone tra A. e N.T. l'autore della lettera agli Ebrei ricorda l'Alleanza del Sinai, patto di Dio con l'uomo per mezzo di Mosè, in un clima che, se poteva per un aspetto dare il senso della grandezza, onnipotenza e maestà divina, rischiava anche di destare più il timore che l'amore.

Non così il N.T.: il cristiano è invitato alla nuova Gerusalemme (la Chiesa) che ha una fase terrena e una celeste. In essa egli trova un clima di figliolanza e di fraternità, come un invitato nell'assemblea festosa dei battezzati, vicino a Cristo giudice e mediatore della nuova alleanza; un'alleanza che si distingue dall'antica proprio perché ha avvicinato Dio all'uomo, con il dono del «cuore nuovo» (Ger 31,31) cioè dello Spirito Santo, Spirito di amore.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Sap 9,13-18; Filem 9-10.12-17; Lc 14,25-33)

Iniziamo la riflessione sulla parola di Dio partendo dalla seconda lettura, la curiosa lettera di Paolo a Filemone. È brevissima, ma ricca di insegnamento anche per la società di oggi.

Paolo ha incontrato durante il suo ministero, e precisamente mentre si trovava in prigione, un ex-schiavo, certo Onesimo, già fuggito al suo padrone di nome Filemone, anche lui convertito in altro momento da Paolo stesso. L'apostolo vorrebbe trattenerlo presso di sé Onesimo, anche in considerazione della sua situazione di prigioniero, ma lo rinvia al legittimo padrone.

Può venire il dubbio che Paolo approvasse la schiavitù, tanto sembra assurda la soluzione di rimandare in schiavitù colui che vi era fuggito a rischio della stessa vita, o forse anche derubando il

padrone! Ma non è così: Paolo sa che Filemone è cristiano. Pertanto, anche se la situazione socio-politica gli permette di possedere schiavi, la fede in Cristo vuole che egli sia fratello tra fratelli. Filemone pertanto accoglierà il suo ex schiavo non solo con il perdono, ma con amore, come accoglierebbe lo stesso Paolo, come accoglierebbe Cristo. L'insegnamento cristiano sulla schiavitù senza essere violento, senza incitare gli schiavi contro i padroni, era tuttavia altamente, rivoluzionario, una miccia sotto la schiavitù istituzionalizzata, che dovrà cadere lentamente sotto i colpi della nuova convinzione.

Il brano di *vangelo* ritorna sull'argomento e mostra come la fede deve trasformare colui che l'accoglie, colui che si pone alla sequela di Cristo.

Essa vuole anzitutto un distacco totale dai legami familiari: preferisce lui al padre e alla madre (« odiare » è traduzione infelice). Bisogna distaccarsi anche da quanto si possiede, per una completa libertà dagli affetti e dalle cose. Senza questo spirito (praticato a seconda della propria condizione) non si può essere suoi discepoli.

Un'altra virtù particolarmente necessaria per la sequela è la perseveranza e la prudenza. Forse nella chiesa lucana, sotto il peso delle prime persecuzioni, qualche cristiano si spaventava, si infiacchiva, non perseverava. Luca ricorda le parabole di colui che vuole costruire una torre, di chi si accinge ad una guerra, per insegnare a ponderare bene i rischi della vita cristiana e usare la dovuta prudenza nella perseveranza. Se è vero che tutta la vita del discepolo è impegnata e carica di responsabilità, bisogna anche dire che egli non deve fare affidamento unicamente sulle sue forze. Lo insegna già l'autore della Sapienza (*prima lettura*) quando riconosce che l'uomo lasciato a sé non può nemmeno cono-

scere il volere di Dio, tanto meno adempierlo correttamente. Privata della rivelazione divina la ragione dell'uomo ha conquistato tante verità, ma a costo di molta fatica e anche di tanti errori. Se perfino nelle cose terrestri ci sentiamo avvolti dal mistero, che cosa sarà delle celesti?

Molto opportunamente nel salmo responsoriale invochiamo la «sapienza del cuore», quella sapienza che proviene dallo Spirito, permea l'intimo dell'animo e gli fa conoscere le cose di Dio.

Dopo la rivelazione di Cristo siamo in grado, più degli uomini dell'A.T., di valutare tutta la grazia della predicazione di Cristo che ci ha illuminati su Dio, la vita eterna, i nostri doveri e la patria beata.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Es 12,7-11.13-14; 1 Tim 1,12-17; Lc 15,1-32)

Dovendo dare una qualificazione alla liturgia odierna la chiameremo «la liturgia della gioia di Dio», e conseguentemente la liturgia della gioia dell'uomo, che conosce Dio in Cristo Gesù.

La prima lettura riporta la tradizione del vitello d'oro. Forse il peccato degli israeliti fu meno grave di quanto afferma il nostro scrittore: non un vero atto di idolatria, ma una raffigurazione illegittima di Jahvè. Ma il redattore dell'Esodo calca la mano, in quanto ai suoi tempi effettivamente una parte del popolo, nel regno del Nord, adorava nel santuario di Dan un idolo d'oro. Fu il grave «peccato del re Geroboamo», dice la Bibbia, quando separatosi politicamente da Giuda consumò anche una separazione religiosa.

Il Signore manifestò a Mosè la sua «ira» per il gesto del vitello d'oro. L'ira è la condanna divina del peccato e di chi in esso si ostina, non una passione incontrollata, come avviene sovente nell'uomo. Mosè intercede facendo leva non su meriti suoi o del

popolo, ma su Dio stesso, che si è manifestato ai patriarchi e ai profeti. Dio perdona, recede dalla sua «ira», per la fedeltà alle promesse, quindi per misericordia. La Bibbia quando parla di «giustizia» di Dio intende non una giustizia vendicativa, ma la fedeltà a se stesso, alle sue promesse, in definitiva alla sua misericordia. Giustamente dopo la prima lettura il salmo responsoriale ci fa invocare la gioia del perdono; essa è anche la gioia di Dio.

Una gioia che appare meglio nel N.T. (*terza lettura*). Gesù avvicina i peccatori, i pubblicani, tutti coloro che nella società del tempo sono religiosamente emarginati, «li riceve e mangia con loro», il che agli occhi di molti è un grosso scandalo, una grave macchia. Gesù paragona se stesso e la sua condotta a quella del pastore, della donna che ha smarrito e ritrovato una dramma preziosa, e paragona alla gioia dei due la gioia di Dio. Difficilmente un uomo, un filosofo, un santo, avrebbe usato un paragone così ardito: Id-dio non si accontenta di riabilitare il peccatore, ma esprime la sua gioia.

Nella seconda lettura troviamo un caso, forse il più celebre nella storia della Chiesa, di conversione, con la conseguente gioia di Dio che non solo perdona ma trasforma un persecutore in apostolo.

Paolo dice umilmente che il Cristo fu così misericordioso con lui affinché fosse un esempio per tutti, per mostrare la magnanimità divina verso chi si arrende a lui. La grazia del Signore ha sovrabbondato in Paolo, il quale sente ora il bisogno di lodare (vedi la dossologia finale) e di impegnarsi a quel ministero o servizio cui la grazia di Dio l'ha chiamato nonostante le sue colpe. Confessando il dispiacere di essere stato persecutore di Cristo, Paolo trova un'attenuante nella buona fede, tuttavia riconosce una colpa e ne prova pentimento. Però è un fatto indiscutibile che, una volta sal-

vato dalla grazia del Signore, « non volle più essere disobbediente » (Atti 26,19).

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lectures: Am 8,4-7; 1 Tim 2,1-8; Lc 16,1-11)

La liturgia odierna ci fa leggere una parabola che a primo aspetto suona scandalosa. Siamo di fronte all'amministratore di un grande patrimonio che gode la massima fiducia del suo padrone. Nella sua disonestà egli ne approfitta malamente e, scoperto nella truffa prolungata, si salva con l'inganno e la corruzione, accordandosi con quei contadini con i quali ha lavorato precedentemente in modo poco lodevole. Così ancora una volta con l'iniquità si procura un avvenire tranquillo!

Una condotta moralmente sfacciata e impudente, piena di raggiri, di intrighi difficili a smascherare, per cui il padrone (non può tacere una certa ammirazione) con tanta scaltrezza! lodò la sua condotta, dice il testo, quasi osservando che se tanta accortezza fosse stata messa a servizio di una buona amministrazione le cose sarebbero andate ben diversamente!

Gesù conclude che i suoi discepoli dovranno usare la ricchezza (detta «disordinata» perché troppe volte lo è) in modo intelligente e buono, a favore dei fratelli più poveri, che potranno venirci incontro alla morte (cf Atti 9,39) quando la ricchezza ci abbandonerà alla nostra solitudine.

L'espressione «figli delle tenebre e figli della luce» era familiare ai tempi di Gesù (la si ritrova a Qumran) per indicare i disobbedienti o gli obbedienti alla parola di Dio. Il Signore Gesù sottolinea (ed è motivo di vergogna e di profonda riflessione per noi) che i figli delle tenebre i quali lavorano per una mercede temporale, per una causa perdente, sono più impegnati, più attenti a cogliere ogni occasione favorevole che non i figli della luce. È un richiamo

validissimo per noi cristiani di oggi, pigri nelle iniziative di apostolato, contenti di vivere la fede senza il travaglio di trasmetterla ad altri, non preoccupati di essere lievito della società. Nel giorno del giudizio anche i figli delle tenebre sorgeranno a testimoniare contro di noi. Dio e il danaro sono due padroni antitetici, totalizzanti, osserva Gesù, e non possiamo illuderci di servirli entrambi. Bisogna fare la scelta, e il vangelo è lì con la sua parola e la sua forza a dirci quale deve essere.

La condanna di Dio su coloro che dimenticano i più elementari doveri verso i fratelli a causa del danaro appare dalle dure parole di Amos (prima lettura). L'avarò è descritto nella ignominiosa preoccupazione di scoprire il momento buono di defraudare, di falsare le bilance, vendere per buono anche lo scarto. Dio non dimenticherà questo calpestare i poveri, ammonisce Amos, perché essi sono i suoi protetti.

Anche la seconda lettura può essere legata al pensiero delle due precedenti senza forzature. Il discepolo di Cristo sa che non potrà vivere l'ideale evangelico se non gli è dato dall'alto, se non lo richiede con la preghiera.

Paolo vuole che si preghi per tutti (la preghiera del cattolico dev'essere «cattolica»), e innanzitutto per coloro che hanno maggiori responsabilità. Mediatore tra Dio e l'umanità Gesù ha pagato «un riscatto» per tutti. Questa espressione dice in modo che non potrebbe essere più chiaro la redenzione, cioè l'accettazione della sofferenza per, la remissione dei nostri peccati. Di questo grande mistero Paolo si dichiara messaggero.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Am 6,1.4-7; 1 Tim 6,11-16; Lc 16,19-31)

La *terza lettura* sollecita ad una riflessione sul valore della vita. Nasciamo con doni diversi di salute, doti intellettuali, beni di for-

tuna, ecc., e non manca chi per malizia di uomini o per altri motivi ha in sorte una quantità particolare di sofferenze, di privazioni. Il vangelo insegna che la vita non va giudicata dai beni che possediamo, dalle doti, ma dall'uso che sappiamo farne. Il ricco della parabola ha ricevuto molto, ma vive sperperando, insensibile al comandamento dell'amore (il primo). Lazzaro giace alla sua porta in condizioni miserabili: il suo corpo piagato è addirittura nell'impossibilità di allontanare i cani randagi.

Alla morte dei due la scena cambia in modo drammatico e irreversibile. È chiara la conclusione: se vogliamo essere con Cristo usiamo rettamente dei beni di questo mondo a favore dei fratelli. Sarebbe fuori luogo leggere la parabola come una pura esaltazione della rassegnazione e quasi dedurre una teologia dell'immobilismo, lasciando che i poveri restino poveri e i ricchi sempre più ricchi. Anziché oppio che ci addormenta essa scuote il lettore ad impegnarsi per cambiare la situazione fin da ora.

Con le parole: «Hanno Mosè e i profeti, ascoltino loro», Gesù insegna che una voce autorevole per la nostra salvezza è la Scrittura. In essa il cristiano e la Chiesa devono trovare il senso di Dio, dei valori più autentici, la guida nella vita. Se non la si ascolta non si ascolterebbe nemmeno un risorto (tant'è vero che i testimoni della risurrezione di Lazzaro tenteranno di ucciderlo (Gv 12,10)! La Chiesa primitiva sapeva trarre la sua grande spiritualità, il suo entusiasmo, dalla Bibbia, testo abituale di preghiera, lettura, riflessione.

Chiediamoci quale è il nostro impegno nel conoscere il libro di Dio, e se per caso non preferiamo tante altre letture... Con parole molto forti Amos descrive (prima lettura) la baldoria degli spensierati di Sion (e dei buontemponi di ogni tempo), il castigo divino consistente nel triste corteo dell'esilio ove essi andranno «in testa

ai deportati». Anche qui si prendono di mira i ricchi; ciò non significa che la Scrittura privilegi in modo manicheo i poveri o canonizzi la povertà. È piuttosto l'insegnamento, costante in tutto l'A.T., che una vera scelta di Dio, un vero cercare lui, non può coesistere con una condotta gaudente. L'amore deve far esplodere l'egoismo, la ricerca di se stessi. Il bel salmo responsoriale lascia capire che la beatitudine dei poveri era già nata in Israele prima di Cristo, e questo è un suo grande merito.

In contrapposizione ai falsi dottori che vanno alla ricerca di ricchezze e solleticano i vizi degli uomini, il discepolo di Paolo Timoteo deve acquistare (seconda lettura), esercitandovisi come un corridore nello stadio, le virtù della giustizia, pietà, carità, mitezza, ecc. È troppo facile dilungarsi sulla necessità di queste virtù per l'uomo di oggi. Basti pensare per esempio alla giustizia. Quante ve, n'è oggi nel mondo del lavoro, dell'impiego, degli affari, dei partiti, ecc.? La risposta darà la misura di quanto siamo (o non siamo) cristiani.

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: Ab 1,2-3.2,2-4; 2 Tim 1,6-8. 13-14; Lc 17,5-10)

La prima lettura è tratta dal profeta Abacuc che vive verso il 620-600 a.C., contemporaneo di Geremia e come lui testimone di una politica aliena dalla fede, di una condotta malvagia a tutti i livelli sociali e di una religiosità superficiale. Il profeta si rivolge a Dio come sentinella che scruta l'aurora e domanda fin quando durerà quella situazione oppressiva e violenta. La sua è evidentemente una voce in difesa dei poveri e un invito ai ricchi a convertirsi.

Il Signore gli risponde che il castigo è già alle porte e porrà termine a tanta indegnità. Difatti a partire dal 597 abbiamo la prima grande deportazione, poi nel 587 la totale rovina del regno e l'inizio dell'esilio a Babilonia. Soltanto il giusto sopravviverà a tale

disastro trovando salvezza nella fede, mentre colui che non ha l'animo retto soccomberà. Anche la terza lettura ci pone di fronte ad alcune riflessioni sulla vita di fede. I discepoli chiedono a Gesù che aumenti la loro fede! Li dobbiamo imitare in questo tipo di preghiera. La fede infatti, oltre ad essere un atto della intelligenza e della volontà umana, è anche dono di Dio e della sua grazia, come insegna il Tridentino. Il grande teologo protestante Carlo Barth con felice immagine paragona la fede alla manna degli ebrei: Dio dà ogni giorno sempre rinnovata, adatta alle necessità di ciascuno. Abbandonata, non curata, non raccolta, la fede inaridisce come la manna che si consumava o imputridiva. La fede è una vita, e come tale o la si vive o semplicemente non è.

In questi tempi non facili per la fede la liturgia raccomanda dunque di accompagnarla con la preghiera, e possiamo aggiungere con quella particolare e forma di preghiera che è l'incontro con la parola di Dio. Come atto dell'intelligenza la fede richiede ascolto e riflessione, come atto della volontà esige la pratica anche esteriore, impegno e azione.

Nella seconda lettura Paolo incoraggia il discepolo Timoteo che forse si spaventava di fronte alle sempre crescenti difficoltà e persecuzioni. Timoteo deve trovare motivi per resistere ad ogni difficoltà non nelle forze umane (certo anche quelle devono essere a disposizione e a servizio di Dio), ma soprattutto nella grazia che gli è stata data per l'imposizione delle mani (il sacramento). Iddio non gli ha donato uno spirito di timidezza, ma di forza, amore e saggezza. Ogni cristiano riceve la grazia dello Spirito nel battesimo e nella confermazione (con l'imposizione delle mani): non deve vergognarsi nemmeno delle sue debolezze, che supererà con la grazia di Dio, nemmeno delle umiliazioni cui è sottoposto lui e la

stessa chiesa che soffre nel mondo per il vangelo. Timoteo e noi con lui non deve dimenticare mai la forza del vangelo.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

(Lecture: 2 Re 5,14-17; 2 Tim 2,8-13; Lc 17,11-19)

Oggi la *prima e la terza lettura* propongono un unico tema religioso, visto in due momenti storici diversi. Gesù guarisce dieci lebbrosi, e uno solo torna a ringraziare! Per di più è un samaritano, cioè un estraneo, ritenuto dall'opinione pubblica non ortodosso nella fede. Sappiamo che anche in un'altra parabola Gesù mette in buona luce i samaritani, e accosta senza pregiudizi la donna di Samaria per condurla alla fede.

Con quella condotta egli si è decisamente schierato dalla parte dei poveri, degli emarginati, ed ha colto ancora l'occasione per offrire altri insegnamenti. Solo il samaritano torna a ringraziare; gli altri dieci non ne sentono il bisogno, quasi avessero avuto diritto al suo interessamento.

L'essere nati nella fede, nell'abbondanza della grazia può rendere il cuore più freddo, non riconoscente, quasi potessimo vantare dei diritti. Sovente è più fervoroso il neofito, quello che solo più tardi nella vita incontra la grazia del Signore, e gli è maggiormente riconoscente.

L'abitudine tende a livellare tutto. I cristiani di antica data corrono il pericolo di considerarsi «proprietari» della salvezza, dimenticandone la gratuità assoluta.

Notiamo che solo colui che tornò a ringraziare ebbe la gioia di sentirsi dire: «La tua fede ti ha salvato» !

Nella prima lettura abbiamo l'episodio affine al precedente di Naaman siro, pagano di religione. Guarito da Eliseo torna a ringraziare. Il profeta rifiuta il dono perché riconosce a Dio solo il merito di quanto è avvenuto, ma Naaman più ancora che dalla lebbra è

guarito dalla sua ignoranza religiosa, è passato alla fede nell'unico Dio, e chiede di portare con sé almeno tanta terra di Israele da potervi offrire un sacrificio. Il suo paese pagano gli pare indegno di ospitare il culto al Dio che lo ha guarito. Tra queste letture di sapore così universalistico sta bene il salmo responsoriale, che pur essendo una preghiera dell'A.T. loda Dio quale Signore di tutti i popoli. L'universalismo religioso è particolarmente sottolineato nel N.T.: Gesù vuole che il vangelo sia predicato in tutto il mondo. Per questo scopo dobbiamo particolarmente lavorare e pregare in questi tempi, in cui nascenti nazionalismi ostacolano la parola del vangelo, e molti uomini politici, già cresciuti nella fede cristiana, ne rimangono vittima, diportandosi in modo estremamente nazionalista.

Paolo scrive dalla prigionia (seconda lettura), incatenato, dice, come un malfattore per aver predicato e testimoniato il vangelo. Ma questo pensiero non è in lui fonte di sfiducia o disperazione, tutt'altro. Chi può, infatti, incatenare il vangelo? La parola di Dio si fa strada nonostante le sue catene, le quali contribuiranno a far sì che un numero ancor maggiore di uomini raggiunga la salvezza che è in Cristo.

Pertanto egli conforta il discepolo, cui scrive una parola «certa» (che è probabilmente un inno liturgico già in uso nella sua chiesa). «Se abbiamo incominciato a morire con Cristo (nel battesimo) vivremo con lui, se perseveriamo regneremo; se lo rinneghiamo saremo da lui rinnegati, se manchiamo di fede (qui il parallelismo si spezza) Dio sarà fedele sempre perché non può rinnegare se stesso». Su questa fedeltà di Dio a se stesso Paolo fonda la sua serenità, nonostante le prove del suo apostolato.

Improvvisamente, lunedì 20 giugno 1977, per un infarto, è morto a Torino il nostro caro Mons. Luigi Bono, Preside dello Studio Teologico di Fossano (Cuneo).

Nato nel 1918, laureato a Roma in Teologia (1948) e in Sacra Scrittura (1949).

Questo contributo per preparare le omelie, è stato composto da lui pochi giorni prima dell'improvvisa scomparsa. La domenica prima di morire, a una giornata di spiritualità, aveva parlato della Teologia della Speranza. Con questo ricordo, lo raccomandiamo alle preghiere riconoscenti dei Lettori. Parleremo di lui ancora in seguito.

Lino Baracco